



# Forum Alternativo Quaderno 20

www.forumalternativo.ch  
Forum Alternativo  
CP 6900 Lugano  
CCP 69-669125-1

## SOMMARIO

**1**  
Editoriale  
**Elezioni di oggi e di domani**

**2**  
Redazione  
**RFFA: un progetto iniquo da respingere senza esitazioni**

**2**  
C. Tamburrini  
**Un pacato giudizio del governo**

**4**  
G. Pestoni  
**Beltraminelli e la democrazia che non c'è**

**5**  
S. Toppi  
**Risultati deleteri di dogmi economici mai validati**

**7**  
B. Savary-Borioli  
**C(h)risto e discepoli sulle rive del Verbanò: "wow"**

**8**  
Redazione  
**Dibattito elettorale a sinistra**

**10**  
D. Bardelli  
**La fabbrica della disinformazione**

**12**  
M. Cattaneo, S. Riccio  
**Oltre il femminismo. Se le donne vogliono, tutto si ferma**

**14**  
N. Cavalli  
**Sciopero giovanile per il clima: un nuovo '68?**

**16**  
F. Bonsaver  
**Non è un caso che la UE stia attraversando una crisi profonda**  
Intervista a Fabio De Masi

**17**  
F. Cavalli  
**In Germania migliaia di decessi per la mancanza di infermiere. E da noi?**

**19**  
Collettivo Scintilla  
**Muri e mine fra guerra e pace**

**20**  
M. Giorgio  
**I curdi finiranno come i palestinesi?**

**22**  
F. Cavalli  
**Trump riscatena la guerra fredda: speriamo non vada oltre!**

**23**  
R. Livi  
**Cuba sfida Trump**

**24**  
S. Pieranni  
**XI Jinping tra Marx e Confucio**

**26**  
Redazione  
**Trent'anni fa nasceva il web**

**27**  
B. Savary-Borioli  
**Recensione Pecunia non curat**  
Riccardo G. Crivelli



## Elezioni di oggi e di domani

Opporsi alla crescente disuguaglianza sociale e fermare il disastro ambientale. Solo una forza politica unitaria di sinistra radicale e ambientale che goda di un ampio sostegno popolare, sarebbe in grado di rispondere a queste due urgenze, ridando al contempo la speranza di una società migliore, fondata sulla giustizia economica, sociale e ambientale. Sono le convinzioni e gli auspici alla base della nascita del Forum Alternativo e delle "stelle polari" che hanno guidato il progetto di un fronte unico dell'area rosso-verde nella scena politica cantonale e nazionale. Sebbene il contesto materiale economico e sociale ne dovrebbe imporre la necessità improrogabile, il progetto politico richiede, purtroppo, del tempo. Seppur lento, il progetto registra ultimamente importanti progressi, in particolare in un'ottica nazionale di cui presto daremo riscontro. Non sono invece maturi i tempi a livello cantonale per la tornata elettorale del prossimo aprile. Non possiamo dunque dare indicazioni di voto univoche. Le liste di sinistra radicale, siano

esse del Pc o Mps-Pop, oppure quella ambientalista dei Verdi, sono tutte sorrette da programmi e candidati validi e dunque meritevoli del voto di chi si riconosce nel progetto del Forum Alternativo. Il discorso si fa più complesso nel caso del Partito socialista. Siamo convinti che la grande maggioranza dei suoi militanti ambisca a una società radicalmente diversa da quella attuale e consideri negativo l'appiattimento di molti dei suoi rappresentanti istituzionali, immersi come sono nella pratica consociativa del potere istituzionale. Esempio nel quadriennio appena conclusosi, fu la sconfessione della base del Ps al membro del governo e alla quasi totalità del gruppo in Gran Consiglio sul baratto con la destra tra sgravi fiscali e presunta socialità. Le candidature nelle liste Ps riflettono la divisione interna tra chi predilige difendere le logiche di un Palazzo sempre più distante dalle esigenze della popolazione e chi invece si oppone. Naturalmente, il progetto politico del forumalternativo si rispecchia in questi ultimi.

# RFFA: un progetto iniquo da respingere senza esitazioni

di Redazione



2

Sono state consegnate nelle scorse settimane le firme contro la RFFA (Riforma fiscale e finanziamento dell'Avs). Il referendum è pertanto riuscito e la votazione si terrà il prossimo 19 maggio. Il Forum Alternativo che si è impegnato attivamente nella raccolta delle firme parteciperà attivamente alla campagna in vista della votazione.

Un progetto da respingere senza alcun tentennamento.

Innanzitutto appare a dir poco insensato e irresponsabile privare oggi lo Stato di risorse miliardarie. In un contesto nel quale le condizioni di vita e di lavoro delle persone continuano a deteriorarsi bisognerebbe dotarsi delle risorse necessarie per contrastare quella che appare come una vera e propria crisi sociale. Non certamente promuovere ulteriori ingenti sgravi fiscali a favore delle grandi società!

Inoltre non convince neppure la parte del pacchetto relativa al finanziamento supplementare dell'Avs. Da un lato perché questo finanziamento sarà pagato dai lavoratori (attraverso un aumento dei prelievi in busta paga e a quello dell'Iva) dall'altro perché lo stesso non scongiurerà l'aumento dell'età di pensionamento delle donne a 65 anni contemplato dal progetto AVS 21, che prenderà forma dopo la votazione sulla RFFA. Il messaggio su AVS 21 verrà infatti presentato entro la fine del mese di agosto.

Il progetto RFFA è ampiamente antidemocratico. Perché sul fondo riproduce le proposte di sgravi fiscali previsti dalla Riforma III delle imprese nettamente bocciate in votazione popolare nel febbraio del 2017. Ma lo è anche perché impedisce la libera espressione dei cittadini visto che lega tra loro due tematiche completa-

mente distinte, quella degli sgravi fiscali e quella del finanziamento dell'Avs. Un vero e inaccettabile ricatto sul modello di quanto proposto dal Governo ticinese lo scorso anno con la riforma fisco-sociale. Un ricatto dal gusto decisamente amaro.

Ma la RFFA, e più in generale gli sgravi fiscali a favore delle grandi società come può confermare qualsiasi economista intellettualmente onesto, è anche controproducente da un profilo economico. Infatti i capitali risparmiati non vengono investiti nell'economia reale, ma vengono dirottati verso paradisi fiscali e operazioni speculative.

Quella che verosimilmente andrà in scena sarà una campagna tra fronti che hanno sensibilità e visioni antitetiche sullo sviluppo della nostra società. Noi saremo al fianco dei lavoratori, delle donne, dei giovani e degli anziani che in questi decenni di politiche liberiste hanno subito un'erosione dei diritti e delle condizioni di vita e di lavoro. Noi saremo al fianco delle persone comuni che oggi stentano ad arrivare alla fine del mese per colpa di politiche che hanno concentrato la ricchezza nelle mani di pochi. E i progetti di defiscalizzazione a favore del capitale sono stati uno dei maggiori vettori che hanno favorito la crescita delle disuguaglianze sociali. Contrastiamo quindi a viso aperto la RFFA e battiamoci affinché venga bocciata in votazione popolare il prossimo 19 maggio. È necessario lavorare attorno a un'altra e una diversa prospettiva che permetta di contrastare le profonde ingiustizie che permeano la nostra società. La scadenza del prossimo 19 maggio rappresenta certamente uno snodo importante verso questa prospettiva. E allora diciamo un forte e chiaro NO alla Rffa.

# Un pacato giudizio del governo

di Claudio Tamburrini

Dopo otto anni di governo a maggioranza leghista, com'è cambiata la vita ai ticinesi? Cosa è rimasto delle promesse, degli slogan? Sul fronte del lavoro, nessun miglioramento. Anzi, una volta raggiunto il fondo, si è continuato a scavare. La stagione dei saldi per il padronato, prendi due lavoratori al prezzo di uno, prosegue indisturbata. Anche lo slogan padronale da anni in voga, rimane sempre in auge: "se non ti va bene, la porta è quella, che fuori ci sono dieci pronti ad accettare". Grazie alla logica imprenditoriale fondata sul ricatto, le condizioni di lavoro sono peggiorate. L'erosione del potere d'acquisto continua indisturbata. A incidere maggiormente, i premi cassa malattia nella loro inarrestabile ascesa e gli affitti, vittime della logica avida del mercato. Mentre il costo della vita sale prosegue indisturbata la sua crescita, i salari sono fermi al palo o scendono, come in diverse categorie professionali e il rischio di povertà nel cantone è schizzato oltre il 30%. La distanza delle paghe col resto del paese è ormai diventato un fosso. Le donne, già penalizzate dalla disuguaglianza, sono doppiamente penalizzate.

Parlando d'ambiente, nel Mendrisiotto si viola la legge sui valori minimi dell'aria con una regolarità disarmante, senza alcuna prospettiva di miglioramento. I malati cronici da inquinamento ringraziano. E il governo che fa? Spera che piovano, quando non è impegnato a promuovere i rally. Si consolano i momò. Visto che il Cantone ha rinunciato a migliorare l'aria del Mendrisiotto, presto la pessima qualità dell'aria sarà garantita tutto l'anno anche ai fondi valle cantonali. Siamo la regione più soleggiata della Svizzera, ma le case le riscaldiamo come vivessimo all'epoca dei fossili. Poi c'è la questione "traffico". Basta una gomma bucata sul ponte di Melide e la colonna arriva allo svincolo di Bellinzona nord. In attesa d'investire nel trasporto pubblico, il nostro efficiente governo sostituirà sul Piano di Magadino le rotonde costate milioni qualche anno prima, per sostituirle con nuovi costosi semafori. Fa e disfa, l'è tut un lavorà. Lo si diceva già ai tempi del partitino.

Infatti, il clientelismo è forse scomparso? No, semplicemente ora tocca al nuovo padrone che comanda, decidere come vadano spartite le poltrone. La ri-

volta leghista contro la partitocrazia, Berna e Bruxelles ha partorito meno del classico topolino. I più anziani ricorderanno le campagne leghiste contro le casse malati, “la tredicesima per i nos vecch?” Reliquie del passato, buone per raggranellare i voti per conquistare il potere. Oggi, per blindare le poltrone, rinsaldano le alleanze elettorali col partito del miliardario Blocher, l'amico dei cassamatari e di chi lucra nel privato con le nostre pensioni.

Sarebbe però ingiusto attribuire tutti i meriti alla sola compagine leghista, seppur maggioritaria. Il governo coeso merita il giusto riconoscimento nella sua totalità. E allora via con la pagella a ogni capo dipartimento.

### Il giudice le ha cannate tutte

L'esperto di legge eletto misteriosamente a furor di popolo, tale Claudio Zali, verrà ricordato nell'ultimo quadriennio per esser stato sconfessato ad ogni legge da lui proposta. La legge sui parcheggi, con la tassa approvata dal 50,7% di sì nel 2016, si è arenata al Tribunale federale, sepolta da una ventina di ricorsi. Gli esperti azzecagarbugli danno alte le probabilità che sia trombata definitivamente. Altra legge approvata dal ministro togato, la controversa Lia (Legge sulle imprese artigianali). Dopo qualche anno di tumultuosa applicazione, a novembre è stata definitivamente abrogata poiché impietosamente fucilata nei tribunali. Non male per un ministro giudice. Ma Zali passerà più alla storia per l'arroganza, la supponenza, con cui liquidava chi gli chiedeva spiegazioni per come abbia potuto attribuirsi riscatti favolosi con la cassa pensione statale, spendendo pochi spicci. “Io sò io e chi cazzo siete voi?”. L'atteggiamento da lesa maestà si è palesato pure nella questione dei rimborsi dei telefonini. “Come osa questo popolino lamentarsi perché mi paga un abbonamento dall'incredibile costo di trecento franchi al mese?”. E per vendersi meglio, ha assunto una legione di giornalisti nel suo dipartimento, manco fosse la Casa Bianca. Guarda caso, l'ha fatto a ridosso delle elezioni. Non sarà mica per ragioni di clientelismo, di voti garantiti? Zali insomma si è prodigato molto nel salvare i propri privilegi economici da governante, mentre di quelli della collettività se n'è fatto un baffo. Un degno rappresentante del partitone della gggente.

### Il salvino nostrano

Da buon ticinesotto, l'Italia la odi, ma poi ti piace mangiar la pasta, andarci in vacanza e provare invidia per l'astro nascente che mira a riportare in auge il passo dell'oca. Ah, come sarebbe bello per Gobbi poter disprezzare liberamente lo straniero come fa il suo amico del sud Salvini. «È stato un errore aver assunto

un italiano» è stata l'esauriente spiegazione data dal Gobbi quando gli è esploso tra le mani lo scandalo dei permessi falsi nel suo dipartimento. E vista l'indignazione per aver colpevolizzato una nazionalità di cui fa parte quasi un residente su tre nel cantone, ha cambiato mira, dando la colpa agli assunti del Dipartimento sotto i Ppd (il cui numero invece è in via d'estinzione). Ma su Gobbi ci sarebbe poco da sorridere, visti i drammi umani che la sua politica causa. Ha mili-



tarizzato il Dipartimento delle istituzioni, trasformandolo in un corpo speciale a caccia di stranieri da espellere. Ha seminato terrore nelle famiglie che osavano esercitare il diritto agli assegni integrativi, di prima infanzia, a chi chiedeva aiuto per pagare i premi delle sanguisughe casse malattia, ha diviso famiglie intere, espellendo bambini con ogni tipo di passaporto (rossocrociato compreso), ha portato a zero i visti umanitari, spingendo nella disperazione nera persone oneste. Ha fatto ottenere aiuti finanziari per pseudouniversità di montagna dove si ritrovavano amichetti nazifascisti di ogni dove, perfino i norvegesi fans dell'assassino Brevik. Ha favorito i suoi amici, dando mandati diretti a compiacenti portolini per fantomatici film da scuola di polizia, ha partecipato a manifestazioni riabilitative di nostalgici anti-comunisti da guerra fredda della P26.

Ha disprezzato il coraggio e la determinazione dei marinai di Locarno, mentre erano impegnati nella lotta di dignità. Sogna d'introdurre la schedatura di massa negli stadi e nelle piste di ghiaccio, quale preludio all'estensione a

tutta la popolazione. Ha riempito le strade di poliziotti in un numero talmente spropositato che se ora buchi una gomma, arrivano tre pattuglie. I delinquenti colletti bianchi ringraziano. È riuscito a far fuori l'unico funzionario che combatteva la bancarotta fraudolenta, lasciando ancor più sprovvista di forze la lotta alla criminalità finanziaria. Ha fatto approvare una legge di polizia liberticida, che dà poteri arbitrari agli agenti senza alcun controllo della magistratu-

ra. Per carità di spazio, l'elenco delle nefandezze di Gobbi si ferma qua. Crediamo sia sufficiente a indicare il grado di pericolosità sociale del soggetto. Nel suo complesso, Gobbi ha perseguito sistematicamente una politica discriminante. Unitamente al camerata biondino col codino, è responsabile della diffusione di odio nella società ticinese, un tempo ben diversa.

### Il maghetto di Sant'Antonino

L'uomo allevato all'interno d'incubatrici delle grandi società neoliberaliste di revisioni contabili, Christian Vitta, ha mosso i primi passi politici sotto i consigli materni della matrigna, Marina Masoni. In premio alla sua fedeltà, si è visto recapitare un enorme capannone sul territorio comunale da lui amministrato. Ora che il castello è sprofondato nella melma su cui poggiava, Vitta con assoluta nonchalance, continua a proporre le stesse illusorie ricette sul piano cantonale. Gli va riconosciuta l'abilità indiscussa nel proporre il nulla, spacciandolo per un futuro radioso. Nel caso non fosse riletto, quale venditore di pentole il successo sa-

# Beltraminelli e la democrazia che non c'è

di Graziano Pestoni

**La situazione nella sanità è molto preoccupante e il mondo politico, purtroppo, è assai assente. È questa la ragione per la quale le forze sociali, in questi ultimi anni, hanno presentato diverse iniziative popolari. A livello nazionale, promossa dalle associazioni infermieristiche, nel mese di novembre 2017, sono state presentate le firme per l'iniziativa popolare "Per cure infermieristiche forti". Il Consiglio federale ha invitato a respingere l'iniziativa, suscitando ire comprensibili e giustificate dai promotori. Lo ha però fatto rispettando i termini previsti dalla Costituzione. Cosa succederà ora è difficile da prevedere. Le Commissioni parlamentari sembrano tuttavia maggiormente disponibili e non sarebbe da escludere che ne scaturisca un testo ragionevole.**

Diversa è invece la situazione in Ticino. Provviste delle necessarie firme, sono state presentate tre iniziative:

- "Per il rimborso delle cure dentarie" (maggio 2015),
- "Più qualità e sicurezza nelle cure ospedaliere" (maggio 2017),
- "Per cure mediche di prossimità" (maggio 2017).

La prima pone il problema del costo delle cure dentarie. Molte famiglie, infatti, non hanno i mezzi finanziari per far fronte agli onorari dei dentisti. Ciò significa che molte persone non si possono curare, con grave pregiudizio per la salute. L'iniziativa propone l'istituzione a livello cantonale di un'assicurazione per le cure di base, finanziata con il sistema AVS (con un contributo pari allo 0.8% del salario, metà a carico del salariato e metà a carico del datore di lavoro).

La seconda pone la questione della qualità delle cure ospedaliere, dell'eccessiva concorrenza svolta dal settore privato, nonché del numero insufficiente di nuovo personale sanitario, in seguito alla mancanza di disponibilità delle cliniche private a fornire posti di stages.

La terza iniziativa riguarda gli ospedali di Valle. Essa vuole dare una risposta alle decisioni dell'Autorità cantonale di smantellare gli ospedali di Faido e di Acquarossa.

Il tempo prescritto per una presa di posizione del Consiglio di Stato e del Gran Consiglio è ampiamente scaduto per tutte le iniziative. Gli iniziativaisti hanno ripetutamente sollecitato il direttore del DSS. Invano. Ciò, purtroppo, non sorprende. Paolo Beltraminelli in un recente dibattito ha infatti affermato che il popolo fa un uso eccessivo del diritto di iniziativa. Il rispetto delle regole non sembra quindi interessare. Nemmeno se ciò contrasta con i principi democratici prescritti dalla Costituzione.

rebbe garantito. Uno dei capolavori del quadriennio, è stata la promozione di politiche di sostegno alla famiglie barattate con generosi sgravi fiscali agli amici facoltosi. Usando soldi già accumulati negli anni e quelli provenienti da fondi federali, li ha spacciati in cavallereschi investimenti nella politica familiare.

Dipinati i trucchi magici, restano le nude cifre. Nel periodo del regno Vitta all'economia, il tasso di povertà nel cantone è cresciuto esponenzialmente, la disoccupazione reale è rimasta stabile sulle 10-12mila unità, nessun straccio di lavoro dei 30'000 impieghi creati è finito ai residenti, le paghe tendono ad abbassarsi, le condizioni di lavoro pure e il potere d'acquisto dei ticinesi è in picchiata costante. Con aplomb inglese, Vitta liquida tutto parlando di casi isolati. Sul piano della socialità, coadiuvato da altri complici, ha fatto approvare una dopo l'altra preventivi lacrime e sangue per la popolazione nel nome del riassetto dei conti. Tagli alla politica familiare, ai finanziamenti dei premi cassa malattia, per citarne alcuni dei più vistosi. Oggi, raggiunto l'agognato pareggio dei conti, si appresta a concedere nuovi sgravi fiscali ai soli beneficiari della sua governance: i ricchi.

## Beltradanno

È forse l'uomo più dannoso all'interno della compagine governativa. Un perenne ebete sorriso, nasconde le povere risorse intellettuali. Da otto anni si aspetta dal suo Dipartimento il Piano dell'alloggio cantonale, ma lui rimane impassibile alle continue sollecitazioni. Inadempiante lo è pure nel campo della sanità, di cui il nostro ignora la materia in modo imbarazzante. La sua unica preoccupazione, o meglio la missione per la quale è stato posto su quella sedia, è favorire il privato. Dopo aver subito la sonora sconfitta nel triste tentativo di svendere il patrimonio della sanità pubblica ticinese agli avvoltoi della Genolier, ha congelato in un cassetto la pianificazione ospedaliera. Sempre nel campo sanitario, forte del suo insulso sorriso, evita di rispondere alle migliaia di cittadini che hanno sottoscritto le iniziative "Per cure mediche e ospedaliere di prossimità" e "Per la qualità e sicurezza delle cure ospedaliere", riuscite ben due anni fa. Dorme profondamente sull'iniziativa dentaria datata 2015. Fedele alla sua cinica missione di favorire privato e congreghe, ordina ai suoi di tacere su una mozione che cancellerebbe la disparità di finanziamento tra comuni e privati. Grazie alla sua inerzia, le sole congreghe potranno continuare a gestire le case anziani coi soldi pubblici, senza scuire un franco di tasca loro. Tra i tanti successi del Beltrasonno, la distruzione del gioiello cantonale della politica familiare, affiancata al terrore seminato nelle fami-

glie da anni residenti nel territorio. Piegendosi ai diktat dell'amico Gobbi, ha trasformato il Dss in un organo di delazione al servizio dell'intimidazione gratuita. Ma l'indiscusso capolavoro politico di questo quadriennio, è stato l'aver sottoscritto un contratto da 3,5 milioni di franchi dei contribuenti a una ditta inesistente, infiltrata da islamisti, con il solo pensiero di risparmiare sulla pelle dei rifugiati, facendo dumping nel ramo sicurezza. Nemmeno un'operazione su vasta scala di miopia collettiva riuscirebbe a nascondere i danni dell'attività governativa di Beltraminelli. Se dovesse essere riletto, le uniche spiegazioni plausibili sarebbero i brogli elettorali o gli ordini di scuderia leghista per salvare l'utile idiota.

## Manuele, il cerotto che si stacca

Contando come un due picche all'interno della compagine governativa, finisce unicamente per legittimare la maggioranza leghista-liberale-pipidina nella politica lacrime e sangue a danno della cittadinanza. Più papista del papa, nel suo turno di presidente del governo, ha difeso misure indecenti, quando nessuno ne sentiva la necessità. Nell'ultimo quadriennio sarà ricordato a sinistra per aver sostenuto l'inciucio istituzionale degli sgravi fiscali ai ricchi per la bellezza di 52 milioni di franchi. Con il suo benestare, ha dato l'avvallo al ricatto al popolo, ponendo due misure in antitesi tra loro: sgravi fiscali e ipotetiche misure sociali. È riuscito nella difficile missione di farsi odiare da chi una volta era uno dei pilastri del bacino elettorale dei socialdemocratici, il corpo dei docenti. È talmente assorto nel suo ruolo istituzionale, da dimenticare i motivi per cui un'elettorato sempre più eroso lo abbia votato. Nella storica giornata del 23 marzo 2016, quando il corpo insegnante di quasi la totalità degli istituti protestò contro la giornata di libero imposta per motivi di risparmio dal governo, Bertoli riuscì a porsi contro i docenti, difendendo così nei fatti la politica dei tagli imposta dal tricolore lega-plr-ppd. Un paio d'anni dopo, il progetto da lui promosso, "la scuola che verrà", è affossato in votazione popolare anche per la tiepida accoglienza, se non rifiuto, degli stessi docenti chiamati a realizzarlo. Chi lo conosce da tanti anni, giura che Bertoli non fosse così. Oggi, è considerato un accentratore a cui piace attorniarlo di "yes man", incapace del confronto e pesantemente autoritario quando vuole vendicarsi di opinioni da lui considerate offensive. Sebbene a volte tenti e s'impegna nel dare spruzzate di umanità a un cinico governo, i risultati ottenuti di una tipica politica socialdemocratica di cui Bertoli è il perfetto esecutore, rendono evidente quanto la socialdemocrazia sia inadeguata ai tempi odierni.

# Risultati deleteri di dogmi economici mai validati

di Silvano Toppi

FISCO PROSSIMO VENTURO

Folla entusiasta per la tassa che permetterà di finanziare la riduzione delle tasse



C'è un male comune che corre tra i paesi cosiddetti occidentali, capitalisti, che in modi simili si manifesta come avversione nei confronti delle istituzioni (o le élites) e sta diventando sempre più ribellione generalizzata. Potremmo definirlo: ingiustizia fiscale. Con parole più esplicite: i ricchi sono sempre più favoriti (dalla politica) e accumulano diventando sempre più ricchi, le altre classi risultano penalizzate o impoverite. Tutto avviene contro ogni principio di equità fiscale, proclamato nelle Costituzioni come inviolabile e perno della democrazia. Principio secondo il quale ognuno contribuisce al bene comune proporzionalmente alla sua ricchezza in reddito e patrimonio.

Si dirà che non c'è niente di nuovo, il fisco è sempre stato nella storia motivo di contestazioni e ribellioni. Ci sono però due assiomi (o due dogmi) che hanno investito e irretito la politica fiscale a partire dagli anni Ottanta e che tutt'ora domina-

no, sono divenuti elementi di indottrinamento anche nelle nostre scuole universitarie e hanno generato e consolidato il sistema, dandogli contenuto scientifico. L'uno è stato venduto con un grafico a campana (la ormai storica curva di Laffer, dal nome dell'economista californiano che l'ha inventata), l'altro è il derivato di una credenza fattasi pittoresca espressione inglese ("trickle down effect"; tradotta: "effetto dello sgocciolamento dall'altro verso il basso"). Il primo mette in relazione la pressione fiscale con il gettito: c'è un punto (il vertice della curva) al di là del quale la pressione fiscale diventa tale che produrrà per reazione una diminuzione del gettito. Volgarizzato: troppa imposta uccide l'imposta. Il secondo vende come certezza scientifica l'idea che la ricchezza, anche se si accumula in poche mani, finisce sempre per gocciolare verso il basso, per ridistribuirsi, anche perché solo così può rialimentarsi. Politicamente applica-

to: il ricco è da attirare, coltivare e non spremere perché gioverà a tutti.

## Tra problemi ed effetti paradossali

Due assiomi, fattisi leggi dovunque, che hanno creato tre problemi mai risolti e tre effetti inversamente proporzionali a ciò che politicamente pretendevano.

I tre problemi mai risolti: come stabilire il livello di pressione (o aliquota) fiscale per non invertire la curva del gettito fiscale; come ottenere quella redistribuzione di ricchezza (o dei redditi) che, carburante dell'economia, garantisca crescita dei consumi, investimenti, lavoro; come mantenere il fine ed anche il senso della giustizia fiscale, fondamento di eguaglianza e quindi di democrazia e coesione sociale.

I tre effetti politicamente mancati sono la conseguenza dei tre problemi mai risolti o trascurati. Si è sempre più abbassata l'asticella dell'imposizione fiscale,

convinti che solo così si assicurava e incrementava il gettito fiscale, anche perché era fatale che si avviasse la corsa all'asticella più bassa. Producendo però in realtà forte squilibrio tra impegni crescenti dell'ente pubblico e disponibilità finanziarie, con conseguente e sistematico indebitamento, oneri d'indebitamento, restrizione di spesa (austerità) e dunque di investimenti e consumi. Si è quindi favorita la concentrazione della ricchezza che è andata a inflazionare la finanza per accrescersi ancora, moltiplicando quella forte disegualianza di redditi più volte ritenuta dagli organismi internazionali (Fondo Monetario, Ocse, Banca mondiale, Banca centrale europea) la causa principale della fragilità economica persistente, della "crescita recessiva"(!), dello squilibrio tra finanza ed economia reale, causa delle frequenti successive crisi che da cicliche sono ormai diventate permanenti. Si è in fine dovuto constatare che lo "sgocciolamento" della ricchezza dall'alto verso il basso è una panzana, mentre si è invece generalizzata la percezione o la dimostrazione vissuta di un'ingiustizia fiscale fattasi sistema tra classi politiche imbelli e interessate. Tanto che alcuni politologi, analizzando ciò che sta capitando nella società, l'hanno definita "il miglior carburante del populismo diffuso".

I due dogmi dati per indiscutibili sono stati recepiti e applicati dalla politica fiscale federale e cantonale. Talmente innestati, ripetuti ed entrati in ogni riforma, che appare superfluo dimostrarlo o persino rilevare i problemi creati e gli effetti ottenuti. D'altronde il Forum l'ha già fatto con più interventi. L'obiettivo di questo articolo è quello di alzare il naso dalla cucina domestica e osservare all'esterno alcune recenti critiche qualificate (potremmo dire universali) che demoliscono l'adozione supina di quei dogmi.

#### **Addirittura il Fondo Monetario reclama**

Il Fondo monetario, organismo internazionale tendenzialmente neoliberalista, in un recente rapporto (che si può trovare sul suo sito) ritiene che la ricchezza e gli alti redditi vadano maggiormente tassati. Partendo da due constatazioni, dimostrate: da trent'anni è in atto una continua e forte diminuzione dei tassi di imposizione fiscali delle imprese nei cosiddetti paesi sviluppati (dall'85 al 2018 si sono in media dimezzati); da una trentina d'anni c'è una riduzione sostanziosa dei tassi di imposizione sulle quote superiori di reddito che hanno permesso alla classi più agiate di arricchirsi ancora maggiormente (vari esempi dimostrano come il meccanismo instaurato fa sì che dagli inizi del Duemila il 95 per cento degli aumenti di reddito, nonostante la crisi o forse proprio per quella, hanno aumentato la ricchezza dell'1 per cento delle persone più favorite).

Non è che al Fondo monetario sia sopravvenuta una resipiscenza etica o di

giustizia fiscale, anche se si rileva che "la fiscalità è sempre un tema delicato" e che la ricchezza si è sempre più concentrata. Sono rilevate tre conseguenze che preoccupano e che rappresentano la negazione della pretesa bontà economica dei due principi venduti dovunque come motori del sistema: i poderosi sgravi fiscali non si sono tradotti in maggior crescita (tutt'al più in debole crescita) e non hanno quindi risolto il problema che si pretendeva risolvere, ritenuto che la continua maggior crescita è l'essenza dell'economia e della società; si sono invece tradotti in continuo oneroso indebitamento (superando paradossalmente e di gran lunga la ricchezza creata); si è indebolita se non prosciugata la riserva di manovra degli enti pubblici qualora si dovesse far fronte ad una nuova crisi (se, ad esempio, i tassi di interesse sul debito dovessero superare i livelli del 3-4 per cento, com'è logica tendenza; è significativo a questo proposito l'allarme degli scorsi giorni della Banca nazionale sull'eccessivo indebitamento ipotecario svizzero).

#### **Risultati "deleterii" secondo economisti accademici**

Tre importanti economisti, Thomas Toer-sloev, Ludvig Wier, Gabriel Zucman (delle università di Copenhagen e Berkeley), in una ricerca già significativa nel titolo (*The Missing Profits of Nations* o *I profitti persi delle nazioni*, NBER Paper, 2018) dimostrano, con abbondanza di analisi, tabelle e grafici, che la corsa alla riduzione delle imposte prelevate sugli utili per attirare o mantenere delle aziende sul territorio nazionale (una sorta di corsa a somma zero poiché tutti faranno la stessa cosa) è particolarmente dannosa per i modelli sociali e la crescita economica. Sia perché quegli sgravi devono essere compensati mantenendo la pressione fiscale, con gli oneri obbligatori, sulle economie domestiche (ciò che deprime il reddito disponibile, il potere d'acquisto, il consumo), sia perché è giocoforza risparmiare sulla spesa pubblica (che si traduce immancabilmente in una riduzione dei servizi pubblici, come educazione e salute, e degli interventi sociali).

A conti fatti il risultato è deleterio: si sacrifica quella che viene definita "competitività strutturale" (educazione, salute, ambiente, qualità di vita, coesione sociale, democrazia) alla competitività-prezzo (minori prelievi fiscali). Ciò che a media e lunga scadenza può essere fatale. Anche perché è dimostrato (sugli anni che vanno dal 1985 al 2018) come l'operazione è assurda in quanto non si traduce in un aumento materiale del capitale produttivo né in un aumento reale dei salari, mentre permette ad esempio alle multinazionali di distribuire sempre più alti dividendi agli azionisti. Tra le conclusioni tratte dalle varie analisi appare una conferma peggiorata di quanto spesso si è

denunciato: la continua deformazione della ripartizione del valore aggiunto (o della ricchezza creata) a favore del capitale è "significativamente sottostimata". Come a dire che l'ingiustizia è molto più significativa ed elevata di quel che si si avverte o si dice.

#### **Fare come il populista Roosevelt**

Dani Rodrik, economista a Harvard, è riconosciuto come il massimo ricercatore e studioso della globalizzazione su cui ha scritto parecchio. Ma anche della storia del Partito populista americano (v. Populist Party), sorto in circostanze che richiama molto quelle attuali. Forse a Rodrik sarà arrivato alle orecchie anche dei meno attenti in economia perché i media hanno dato rilievo ad una sua singolare e provocante affermazione: "In certo qual modo, il presidente Roosevelt (n.d.r.: quello della crisi degli anni Trenta o del "New Deal") ha risposto al populismo politico del suo tempo ricorrendo al populismo economico". Non dimetichiamoci che quel presidente fu malvisto e osteggiato perché abbandonò il tallone-aureo che favoriva speculazioni e ingiustizie, ha creato un sistema di sicurezza sociale per ridurre la povertà, ha tassato fortemente gli alti redditi, ha posto regole molto esigenti per le attività bancarie.

Il populismo economico, ammette in sostanza Rodrik, può portare al disastro perché tende a distruggere anche le regole nazionali e internazionali, limitando i margini di manovra eccessivi del potere politico. "Ma quando queste regole falliscono nel proteggere i più deboli, quando concedono un potere eccessivo agli interessi privati (come avviene con la politica fiscale) riscriverle come ha fatto Roosevelt, può essere giustificato. Fatto entro un quadro democratico, può evitare l'emergenza di un potere autoritario".

Ciò che qui interessa di Dani Rodrik e può aiutarci a dare consistenza alla nostra azione politica è che, per riscrivere le regole, stando alle sue dimostrazioni sui fatti, bisognerebbe superare "tre precetti incarnatisi nella politica degli ultimi trent'anni. Il primo pretende che un aumento dell'imposizione del capitale in un paese fa inevitabilmente fuggire i ricchi altrove. Il secondo, che frenare o controllare i movimenti di capitale nuoce meccanicamente all'investimento. Il terzo, che il protezionismo porta sempre alla catastrofe. Può anche darsi che ci sia del vero in questi argomenti, ammette Rodrik, "ma avendoli ascoltati e adottati troppo, i governi degli ultimi decenni sono passati a lato dei cambiamenti che oggi fragilizzano le nostre società, dando vita ai movimenti che oggi dovrebbero preoccuparci".

C'è quindi anche, nelle sue analisi, il necessario azzeramento di quei due dogmi. Con una conclusione semplice, fondata su dati di fatto, che dovrebbe dare sostanza a un impegno politico.

# C(h)risto e discepoli sulle rive del Verbano: “wow”

di Beppe Savary-Borioli



Cristo per camminare sul Lago Genesaret non aveva bisogno di un pontile. Cristo due mila anni più tardi nel voler emularlo sulle acque del Lago d’Iseo fece costruire i “floating piers”. Sulle rive del Verbano c’è chi vorrebbe imitare l’impresa cristiana, cioè collegare Ascona e le Isole di Brissago mediante una “passerella” galleggiante costruita da elementi in plastica. “Wow”, “walking on water” (espressioni nella “fifth national language” sembrano fare “trendy”) dovrebbe attirare folle di turisti e “rilanciare” così il Locarnese. Il progetto fa parte di quel tipo di attrazione turistica creata per incitare un “turismo degli eventi” che si caratterizza dallo spostamento di numeri elevati di turisti sul ritmo del “mordi e fuggi”. Spostamenti che di regola non avvengono soltanto con i mezzi di trasporto pubblici, creando poi un notevole aumento di traffico che rischia di disturbare gli abitanti della zona, ma anche i turisti abituali. Le reazioni

degli abitanti di Barcellona contro l’eccesso di “movida” e il “troppo turismo” dovrebbero essere un monito. L’impatto negativo della prevista massa di visitatori supplementari sul fragile equilibrio del Parco delle Isole di Brissago è già stato menzionato da chi ci ha lavorato per anni. Sugli effetti collaterali dell’immissione di una grande quantità di plastica nelle acque del lago è lecito preoccuparsi come sugli aspetti di sicurezza in caso di eventi meteorologici eccezionali - risale a poco tempo fa la distruzione di una parte di molo in occasione di una usuale tempesta sul Verbano. Come questa “passerella” possa essere stata inserita nell’elenco dei sentieri escursionistici fugge alla nostra comprensione. Bene hanno fatto la STAN e l’architetto Storelli a opporvisi.

Per il ForumAlternativo quest’iniziativa, come quella del progetto per un resort di lusso sui Monti di Locarno, va combattuta con tutti i mezzi. Se il Locar-

nese volesse rilanciarsi nel “turismo di qualità”, allora riprenda l’idea della creazione di un centro per congressi regionale. Lucerna insegna e Lugano sembra aver capito: un centro congressi riempie gli alberghi e i ristoranti nella bassa stagione e fa lavorare tutti i servizi legati al turismo. Se poi i congressisti si saranno trovati bene nel Locarnese, torneranno magari per passarci delle vacanze. Per creare un centro per congressi importante come proposto un paio d’anni orsono sul terreno dell’ex-aerodromo di Ascona (in quale cassetto sarà poi finito quel bel progetto?), tutto il Locarnese dovrebbe unirsi e abbandonare le iniziative campanilistiche. Lo stesso discorso va fatto per la creazione di un vero polo culturale. Continuare a svendere e distruggere la risorsa più preziosa che proprio il Locarnese può offrire ai suoi abitanti e visitatori, cioè il suo paesaggio naturale, potrebbe a breve rivelarsi fatale.

di Redazione

Il Forum ha deciso di non partecipare alle elezioni cantonali, riservandosi di entrare per la prima volta nella competizione elettorale alle Federali del prossimo ottobre, ma riteniamo molto importante presentare i punti di vista di quelle compagini di sinistra che vengono meno considerate dai media tradizionali. Abbiamo quindi chiesto ai responsabili delle tre liste (Verdi, Partito Comunista, MPS/POP) di prendere posizione

## Partito Comunista

### Lavoro

Il dumping e la precarietà sono problemi che necessitano più Stato e meno mercato: vanno creati più posti sia per i civili, sia di tirocinio (con minimi salariali per gli apprendisti di Fr. 1'000). Proponiamo il divieto delle agenzie interinali e un Tribunale del Lavoro che affronti abusi sempre più macchinosi. Un occhio di riguardo anche alle PMI schiacciate dal grande capitale: una nuova LIA è quindi auspicabile. Da ultimo proponiamo di moltiplicare gli spazi di co-working condivisi.

### Ecologia, misure urgenti

Premesso che l'ecologia va sempre unita a un progetto di critica al capitalismo, proponiamo un fondo di ricerca sul clima rispondendo così agli studenti scesi in piazza. Un nostro cavallo di battaglia è il trasporto pubblico gratuito e la cantonalizzazione delle aziende dei trasporti, ma riteniamo pure innovativa la via fluviale Locarno-Venezia legata alla "One belt, one road" cinese. Per quanto concerne i rifiuti va promossa un'economia circolare e per evitare sprechi proponiamo un "banco alimentare".

### Fiscalità

Siamo ancora lontani da una vera giustizia fiscale e una corretta proporzionalità del fisco. E' fondamentale disporre di una Tassa dei milionari, ossia un contributo di solidarietà che colpisca i patrimoni superiori al milione di franchi, come pure introdurre la progressione delle aliquote per le persone giuridiche, l'abolizione dello statuto di globalista, l'istituzione di un moltiplicatore comunale unico e l'aumento degli ispettori fiscali. Infine proponiamo di tassare le abitazioni lasciate sfitte.

### Casse malati

I premi continuano ad aumentare e si fa sempre più fatica a pagarli: va quindi ripensato totalmente il sistema. Noi proponiamo l'introduzione sia di una cassa

malati unica, pubblica e con premi in base al reddito e alla sostanza, sia di un'assicurazione pubblica cantonale atta a coprire le spese delle cure dentarie non incluse nella LAMal. Inoltre, vogliamo un aumento del livello dei redditi entro i quali si ha diritto al sussidio per le casse malati e un aumento degli stessi.

### Scuola e cultura

A livello scolastico proponiamo l'estensione dell'obbligatorietà scolastica fino all'ottenimento di un diploma di grado secondario superiore, il rafforzamento delle borse di studio, l'istituzione del limite di 18 allievi per classe, una efficace sensibilizzazione in aula al rispetto tra i generi. In ambito culturale rivendichiamo un osservatorio per l'italofonia e l'insegnamento opzionale delle lingue dei paesi emergenti nella scuola pubblica.

### Migranti

L'integrazione nella società dei migranti è importante per garantire l'accesso di tutti ai diritti sociali e civili. Chiediamo che gli stranieri titolari dei permessi C possano votare a livello comunale e desideriamo che si lanci un programma gratuito a loro destinato, orientato soprattutto all'acquisizione della lingua italiana scritta e parlata, oltre all'informazione sull'insieme dei diritti e dei doveri.

### Unità della sinistra radicale

In questa fase il rilancio dell'unità d'azione della sinistra è imperativo e saremmo stati pronti a realizzarla già per aprile, purtroppo non si è potuta finora concretizzare. Il PC, dopo un ringiovanimento di successo, ha lavorato duramente e in modo costruttivo anche in Gran Consiglio, avanzando proposte incisive in vari ambiti malgrado una mediatizzazione pari a zero. Riteniamo che il voto utile sia salvare il seggio del PC anche per realizzare il nostro programma "Tabù": [www.partitocomunista.ch/tabu](http://www.partitocomunista.ch/tabu).

## I Verdi del Ticino

### Lavoro

L'urgenza è sicuramente legata all'introduzione di salari minimi sociali come previsto dall'iniziativa dei Verdi "Salviamo il lavoro in Ticino". Vogliamo importi che diano garanzia di vita dignitosa ai lavoratori e evitare di legalizzare situazioni di salari indecenti. Il dumping salariale vigente impone di rafforzare i controlli per evitare lo sfruttamento del salariato. A medio termine serve una riforma del sistema fiscale: le aziende che esternalizzano i propri costi sulla comunità (salari, traffico, territorio) devono pagarne i costi.

### Ecologia, misure urgenti

Occorre abbandonare urgentemente le fonti energetiche fossili e raggiungere questo obiettivo nei prossimi 10 anni: vogliamo un sistema di incentivi massiccio a favore dei cittadini e a favore del trasporto pubblico. L'economia locale ne potrebbe beneficiare abbondantemente e creare nuova occupazione in settori artigianali che attualmente soffrono in maniera importante. A livello federale è necessario sedersi a un tavolo per ridiscutere i dettagli di una legge sul CO2 veramente efficace.

### Fiscalità

La fiscalità delle imprese deve essere riformata radicalmente. Oggi le aziende che assumono a salari lombardi, attirano traffico e devastano il territorio hanno porte aperte in Ticino. Questo non va bene perché le nefaste conseguenze e le esternalizzazioni dei costi ricadono sulla comunità. Serve una fiscalità che premi chi è virtuoso (assunzione residenti, formazione apprendisti, programmi di reinserzione per disoccupati over 45, piani di mobilità) e malus per chi non segue le regole del gioco.

### Casse malati

Dobbiamo lavorare sulle cause del problema. Il primo passo dovrebbe essere quello di togliere l'accesso a palazzo federale alle lobby farmaceutiche e della salute. Dopodi-



sui temi seguenti: Lavoro, Ecologia (misure urgenti), Fiscalità, Casse malati, Scuola/cultura, Migranti, Necessità/possibilità di un movimento unitario di sinistra radicale. Trovate, qui di seguito, le risposte. Il responsabile della lista “MPS, POP e indipendenti” ha invece preferito inviarci una risposta globale. Pubblichiamo il testo nella sua integrità.

## Movimento per il Socialismo / Partito Operaio e Popolare

ché possiamo iniziare a resettare il sintema cercando di agire sulle cause delle malattie e sulla prevenzione e non più vedendo la salute come un mero business. Una cassa malati sociale unica e basata sul reddito, risolverebbe parecchi grattacapi odierani sul continuo aumento dei costi.

### Scuola cultura

Occorre contrastare l'utilitarismo nella formazione e nella cultura attraverso un sistema maggiormente inclusivo. Il nostro sistema formativo è sempre più pressato dalle esigenze di un'economia in cui non ci riconosciamo, fondata sulla crescita, la competizione, la massimizzazione del profitto, lo sfruttamento dell'uomo e dell'ambiente. Occorre rivalorizzare il piacere della conoscenza, anche fine a se stessa, e favorire lo spirito critico individuale.

### Migranti

La Svizzera ha una politica migratoria che favorisce solo i migranti economici, ovvero quei lavoratori che possono godere della libera circolazione. Questo genera una pressione sui salari perché mancano le necessarie misure a protezione del mercato interno del lavoro. Dobbiamo ripensare il nostro modello: accogliere chi scappa da situazioni di pericolo e non utilizzare la manodopera europea per fare pressione sui salari, importante inoltre mantenere alta la protezione del lavoro.

### Necessità/possibilità di un movimento unitario di sinistra radicale

Le etichette contano poco se non accompagnate da contenuti e volontà di collaborare senza prevaricazioni. I Verdi sono un importante partito nazionale e ritengono di avere una personalità forte che vada valorizzata. Siamo aperti a collaborazioni puntuali, sui temi e in determinati contesti elettorali che non pregiudichino la credibilità del movimento e che possano rafforzare il fronte progressista. In tempi recenti su alcuni dossier si è collaborato in maniera valida con Forum e PC, continuiamo su questa strada.

Anticapitalista e d'opposizione alle politiche governative: è questo l'orientamento con il quale partecipa alle elezioni cantonali la lista MPS-POP-Indipendenti (lista nro 2) che presenta candidate e candidati sia per il Consiglio di Stato che per il Gran Consiglio.

Le nostre proposte e le nostre priorità vanno nella stessa direzione nella quale, con modalità e priorità diverse, abbiamo operato negli ultimi quattro anni. Eccone, brevemente, alcune.

Un primo tema fondamentale è sicuramente quello della lotta al dumping salariale e sociale. Il rischio che esso si approfondisca se verrà adottato un salario minimo legale come quelli che oggi vengono evocati, siano essi 19.25 fr. orari, o di 19.50 fr., o ancora “non meno di 20 fr” come afferma il PS. Siamo, tradotto in termini comprensibili a tutti e paragonabili con i salari reali così come vengono normalmente pagati (in 13 rate mensili), a livelli di 3'360 fr (nel caso di “almeno 20 fr”). Siamo ben lontani dalla dignità salariale. Per noi quindi non possono esserci possibilità di discussione se non partendo da un salario di 4'000 franchi per 13 mensilità. Al di sotto di questa somma (la più vicina a quella del salario mediano per i lavoratori non qualificati) qualsiasi salario minimo rischia di essere di fatto uno strumento non di lotta al dumping, ma di promozione del dumping. È evidente infatti che un salario minimo legale troppo basso e lontano rispetto ai salari effettivamente pagati rischia di spingere verso il basso (l'effetto dumping) tutto lo spettro salariale.

Un secondo tema fondamentale è quello della sanità. Già in passato, con l'iniziativa “Giù le mani dagli ospedali” e con il lancio del referendum contro il tentativo di privatizzazione di strutture dell'EOC, abbiamo cercato di difendere una medicina pubblica di prossimità, sia difendendo gli ospedali di valle, sia proponendo (era uno dei punti

dell'iniziativa) la creazione di una rete di poliambulatori pubblici.

Quella iniziativa venne respinta per poco (anche grazie alla opposizione, o al mancato sostegno, di una schiera di medici “progressisti” e autorevoli quali, ad esempio, Franco Cavalli, Michele Ghiellini, etc.). Il risultato è che oggi non solo continua lo smantellamento degli ospedali di Valle e dei suoi pronto soccorso, ma si è sviluppata in modo impressionante una rete di centri medici che di fatto si stanno accaparrando la medicina ambulatoriale, lasciando al settore pubblico solo i casi più costosi e complessi (a cominciare dai pronto soccorso).

Noi continueremo in questa battaglia, alla quale affiancheremo anche quella per una riforma radicale del sistema assicurativo: cassa malati unica e premi secondo il reddito. Tutto il resto (quelle pseudo soluzioni concentrate in alcune iniziative che vanno da quella sindacal-socialista a quella pipidina) sono in realtà pura propaganda elettorale in vista delle elezioni nazionali e rischiano di perdersi, anche in caso di riuscita, nei meandri della forza di inerzia del “sistema LAMal”. Da costoro che, non dimentichiamolo, ci hanno servito la LAMal e con essa il principio della economicità (leggi della logica di mercato nelle cure) non abbiamo proprio nulla da imparare.

Un terzo punto fondamentale è la battaglia in difesa dell'Officina. Tutti parlano di difesa dell'occupazione e tutti (da “destra” a “sinistra”) sono pronti a versare alle FFS 120 milioni per quello che altro non è che un piano di smantellamento di ¼ dei posti di lavoro e la cancellazione di un'intera tradizionale industria produttiva. Il futuro dell'Officina e il sostegno all'iniziativa “giù le mani” è punto fondamentale di questa campagna elettorale.

Un quarto tema sul quale riflettere e agire è la coincidenza della campagna elettorale con l'intensificazione della preparazione e della mobilitazione per lo

# La fabbrica della disinformazione

di Damiano Bardelli

sciopero delle donne del 14 giugno. Proprio per questo le militanti della nostra lista sono in prima fila nell'azione di mobilitazione e il tema delle discriminazioni di genere, il suo intimo legame con i meccanismi di produzione e riproduzione del capitalismo, è punto fondamentale della nostra campagna e delle nostre proposte contro le discriminazioni sociali, culturali e politiche di genere.

Infine queste ultime settimane vedono una rigogliosa mobilitazione dei giovani per il cambiamento climatico. Giovani che richiamano costantemente il legame tra l'ordinamento economico-sociale nel quale viviamo e le conseguenze sul clima e sul futuro del nostro pianeta. Basterebbe ricordare che le 100 maggiori aziende del mondo sono responsabili del 71% delle emissioni globali di gas serra per rendersi conto che il cambiamento del clima implica un cambiamento radicale del sistema nel quale viviamo, il capitalismo, di cui quelle 100 imprese sono la spina dorsale.

Matteo Pronzini, il nostro deputato, ha cercato di dare voce, con la sua presenza istituzionale, alle battaglie e alle mobilitazioni sociali che abbiamo cercato di condurre. Vorremmo che questa voce potesse essere ancora più forte. Quella di una voce anticapitalista, femminista, ecosocialista!

\*Per le proposte concrete contenute nel nostro programma rimandiamo i lettori e le lettrici ai siti del pop (inserito tra i siti amici del Forum) e quello dell'MPS (non inserito) che è [www.mps-ti.ch](http://www.mps-ti.ch).

A volte, guardando il Telegiornale della RSI o leggendo giornali di fama internazionale come *Le Monde* o il *Guardian*, viene da porsi una faticosa domanda: e se le testate giornalistiche considerate rispettabili e attendibili fossero attualmente una minaccia per la democrazia tanto quanto le fake news? Vista l'insistenza martellante con cui queste stesse testate ci mettono in guardia contro le bufale che girano sul web, l'interrogativo suona quasi assurdo. Ma lo è davvero? Purtroppo, quest'aura di attendibilità non coincide sempre con un lavoro critico e imparziale, e paradossalmente contribuisce a forgiare degli argomenti di autorità che non dovrebbero trovare spazio né in una stampa libera e di qualità, né in un dibattito democratico degno di questo nome.

Si pensi per esempio alle informazioni errate, faziose o manipolate che i giornalisti, volenti o nolenti, contribuiscono a propagare. In certi casi, come in quello delle bufale clamorose rilanciate da Marcello Foa, queste vengono immediatamente smascherate e additate in quanto tali. Ma altre volte la fama della testata contribuisce ad innalzare allo stato di verità assoluta e indiscutibile delle informazioni che sono in aperto contrasto con fatti attestati e documentati.

Lo sguardo a posteriori è particolarmente impietoso e la lista degli esempi recenti è interminabile, dalle famigerate quanto inesistenti armi di distruzione di massa in Iraq, alla semplicistica copertura mediatica della guerra civile siriana che ha fatto passare alla storia dei gruppi di jihadisti tagliagole come dei "ribelli" (Bachir El-Khoury, "Qui sont les rebelles syriens?", *Le Monde diplomatique*, dicembre 2016). L'attualità offre degli esempi altrettanto eclatanti e per praticità ci si può limitare a una rapida analisi del modo in cui l'edizione principale del Telegiornale della RSI si sta occupando delle proteste dei gilet gialli e della crisi venezuelana.

Cominciamo dal sollevamento popolare che sta attraversando la Francia. A partire dal terzo fine settimana di manifestazioni – cioè da quando il governo Macron ha cominciato ad apparire in evidente difficoltà – il punto focale dei servizi è passato dalle rivendicazioni dei

gilet gialli alle violenze perpetrate da una piccola parte dei manifestanti. I reportage al seguito di simpatici gruppetti di gilet gialli di provincia hanno lasciato progressivamente il posto alle immagini di giovani uomini incappucciati che assaltano la polizia, vetrine di negozi di lusso infrante, Mercedes in fiamme e poliziotti costretti a ripiegare davanti a orde inferocite di manifestanti. Disoccupati, operatrici sociosanitarie, camionisti e pensionate scompaiono dai radar, mentre i giornalisti continuano a ripetere come un mantra la lista dei gruppi che avrebbero "infiltrato" i manifestanti: *casseurs*, black bloc e disadattati delle *banlieues*.

Di fronte all'evoluzione delle manifestazioni, l'inviato della RSI evoca un'"ondata di attacchi molto violenti contro il presidente" Macron che si sarebbe placata solo con l'avvicinarsi delle feste (servizio del 15 dicembre). Le violenze sproporzionate e sconvolgenti perpetrate dalle forze dell'ordine e abbondantemente documentate su internet, invece, non hanno diritto allo stesso registro retorico, e anzi vengono spudoratamente edulcorate. Nel servizio del 9 dicembre si menziona finalmente di sfuggita l'"uso sproporzionato della forza" di cui si sarebbero macchiati alcuni agenti, ma ci si guarda bene dal parlare di "violenze" e dal diffondere le immagini ben documentate sui social di pensionate prese a manganellate, di giovani donne trascinate per terra da agenti che si divertono a sfilare loro i pantaloni, e di bambini soffocati dai gas lacrimogeni e dagli spray urticanti, preferendovi quelle di giovani uomini attaccati dopo aver provocato apertamente dei poliziotti.

Le mutilazioni causate dalla polizia, denunciate e repertorate su internet sin da fine novembre (persone sfigurate e bocche ridotte a una massa informe e senza denti a colpi di manganello, occhi cavati dalle flash-ball, mani e piedi amputati a seguito dei danni causati dalle granate stordenti), vengono oscurate e passate sotto silenzio per oltre due mesi. La parola "mutilazione" viene evocata per la prima volta solo a fine gennaio in un servizio inizialmente prodotto dalla romanda RTS, e a utilizzarla è un gilet giallo intervistato. La perdita di arti viene per la prima volta riconosciuta in un servizio del 9 febbraio, quando ormai

l'evidenza non può più essere negata dopo che uno dei gilet gialli più conosciuti, Jérôme Rodrigues, ha perso un occhio, ma i giornalisti della RSI si guardano bene dal ricorrere a delle parole forti come "mutilazione" o "mutilati". Così come si guardano bene dall'utilizzare la parola "repressione" per descrivere l'operato delle forze dell'ordine francesi malgrado il fatto che le tecniche e gli equipaggia-

lificato in modo del tutto improprio di "presidente designato dal parlamento" (servizi del 30 gennaio e 2 febbraio), dando l'impressione che benefici di una forma di legittimità istituzionale? Che pensare poi dell'insistenza sui presunti "aiuti umanitari" offerti dagli USA, quando addirittura il capo delegazione della Croce Rossa in Colombia ha rifiutato di sostenerli, rimettendone in questione la

onda delle belle immagini delle manifestazioni a sostegno di Guaidó, mentre quelle a favore di Maduro vengono oscurate o presentate con immagini che non rendono minimamente giustizia alla loro ampiezza. Il servizio del 2 febbraio è particolarmente significativo: mentre le manifestazioni pro-Guaidó vengono degnamente presentate, le folle oceaniche che lo stesso giorno hanno partecipato



menti da esse utilizzati siano giudicate inadeguate e intollerabili negli altri paesi europei (Julien Baldassarra, "Des armes controversées", *Le Monde diplomatique*, gennaio 2019), e malgrado l'introduzione da parte del governo Macron di misure legislative antidemocratiche e autoritarie (Rapahaël Kempf, "Des violences policières aux violences judiciaires", *Le Monde diplomatique*, febbraio 2019).

La copertura della crisi venezuelana non è meno problematica, purtroppo. Tra affermazioni tendenziose, imprecisioni e la totale assenza di una qualsivoglia contestualizzazione, i servizi del Telegiornale principale della RSI possono difficilmente essere considerati come una fonte d'informazione oggettiva e di qualità su quanto sta avvenendo in Venezuela.

Che dire del modo incostante con cui viene presentata la legittimità di Guaidó, che a volte viene correttamente definito come "autoproclamato presidente ad interim", mentre altre volte è qua-

neutralità e la natura puramente umanitaria? Come si può pretendere di dare un'idea chiara della crisi economica venezuelana senza mai (mai, nemmeno una volta!) menzionare le sanzioni americane – rinforzate con l'arrivo di Trump alla Casa Bianca – o la dipendenza dell'economia venezuelana dalle esportazioni di petrolio che lega a doppio filo il benessere del paese al corso del greggio? E come non restare di sasso di fronte alla scelta di far riassumere la situazione del Venezuela alla giornalista pro-Guaidó Eliana Loza Schiano – del quotidiano conservatore *El Universal*, vicino agli ambienti padronali e da sempre principale oppositore delle politiche di redistribuzione della ricchezza portate avanti dai governi di Chavez e Maduro – senza confrontarla ad alcun contraddittorio o commento critico e senza presentare in dettaglio le sue credenziali (servizio del 25 gennaio)? Alla faccia del giornalismo serio e dell'informazione imparziale!

Le immagini trasmesse durante i servizi, poi, sono altrettanto eloquenti. Ogni occasione è buona per mandare in

alle celebrazioni per il ventesimo anniversario della rivoluzione bolivariana e a sostegno del governo di Maduro vengono illustrate solo con poche, rapide inquadrature ravvicinate sulla folla, che impediscono di farsi un'idea della quantità di persone presenti. Viene da chiedersi come mai la RSI non abbia voluto mostrare le impressionanti immagini della manifestazione mandate in onda non solo da TeleSur, ma anche per esempio dal telegiornale principale del canale pubblico tedesco ARD, a sua volta apertamente critico nei confronti di Maduro.

Ovviamente non bisogna vedere questo lavoro di disinformazione come il frutto di una grande cospirazione: è difficile credere che dietro ad ogni giornalista della RSI si celino i tentacoli della CIA...

Le cause del fenomeno sono molteplici, dall'influenza delle opinioni personali degli stessi giornalisti alle pressioni dei vertici delle redazioni e delle testate, dal ricorso sistematico ai dispacci di agenzia agli obiettivi di carriera che

spingono certi giornalisti a cercare la protezione di governanti e padronato, passando dall'imposizione delle linee editoriali da parte dei facoltosi proprietari dei grandi conglomerati mediatici.

Ma il fattore più determinante è probabilmente quello dell'omogeneizzazione dell'informazione dettato dallo status di autorità di cui godono le testate di fama internazionale. Confrontate i servizi del TG della RSI e gli articoli dei nostri quotidiani con quelli di *Le Monde*, del *Guardian*, del *New York Times* o di un portale come *Politico*, e vi renderete conto che gli organi di stampa ticinesi ne riprendono generalmente in modo acriti-

## Come ti invento un presidente fantoccio

### Ma chi mai è Juan Guaidò?

12

**Tutti, anche in Venezuela, se lo sono chiesto, quando improvvisamente questo giovane borghese di bell'aspetto, ma che parla come un robot eterodiretto, si è improvvisamente autoproclamato il 22 gennaio presidente del Venezuela. È vero che da un paio di settimane era presidente dell'Assemblea parlamentare, ma nessuno se n'era accorto. Difatti, come in Svizzera (non dimentichiamo che la costituzione bolivariana voluta da Chavez è stata in buona parte scritta copiando molte cose dalla nostra Costituzione) il presidente dell'assemblea cambia ogni anno e passa ad un altro partito. Per il partito di estrema destra Voluntad Polular, a cui appartiene Guaidò, avrebbero dovuto prendere il posto di Presidente un paio di altri deputati, che però per ragioni poco chiare hanno rinunciato a favore di questo giovincello, che era entrato pochi mesi prima all'assemblea rimpiazzando un deputato che aveva dimissionato.**

**Solo Trump sembrava conoscerlo perfettamente bene: difatti un paio di minuti dopo la sua autoproclamazione lo ha riconosciuto e benedetto con un Twitter dei suoi, seguito a ruota da quel bel personaggio che è Bolsonaro. A poco a poco però la verità su questo presidente fantoccio viene a galla. A partire dal 2005 si trova con un paio di altri studenti, in una scuola a Belgrado, su posizioni critiche verso Chavez, creata appositamente per preparare leaders oppositori, ma ligi alla NATO. Più tardi segue diversi corsi di "specializzazione" in varie parti degli Stati Uniti. Se sia stato o no direttamente sulla busta paga della CIA non si sa, ma non ha neanche una grande importanza. Preparato a dovere, viene poi fatto rientrare in Venezuela pochi mesi fa....**

**Ogni ulteriore commento è evidentemente superfluo.**

co la linea editoriale. La loro lettura del mondo viene presentata come empirica e neutrale, ma concretamente è allineata – pur con le dovute sfumature – all'ideologia egemone del centro liberale.

Così facendo, i giornalisti – il cui ruolo dovrebbe essere innanzitutto quello di assicurare il corretto funzionamento del processo democratico – contribuiscono in modo decisivo ad appiattare l'opinione pubblica e a limitare lo spettro delle idee che le cittadine e i cittadini considerano come immaginabili e legittime. Grazie al loro lavoro, l'opinione di una cerchia ristretta di persone si trasforma in "opinione pubblica" e diventa l'unico orizzonte concepibile dall'insieme della popolazione. Il che purtroppo spinge coloro che non si riconoscono in questo pensiero unico verso testate ancora più faziose e sommarie, come Sputnik, il blog di Beppe Grillo o il Mattino.

È tutto da buttare? Ovviamente no. Certe testate internazionali – come il portale britannico *Novara Media* e quello americano *The Intercept*, fondato dal Premio Pulitzer Glenn Greenwald, o ancora il sempre brillante *Monde diplomatique* – offrono degli spunti interessanti per far fronte al problema. Anziché sbandierare un chimerico giornalismo neutrale, gli organi di stampa dovrebbero abbracciare un giornalismo plurale e di qualità, finanziato in modo trasparente, che si applichi alle sue fonti con uno spirito critico degno di questo nome e soprattutto che sia espressione di diversi orientamenti politici.

Si è dimenticato infatti che il ruolo della stampa, fondamentale per la democrazia, non è tanto quello di imporre al pubblico delle verità assolute, quanto piuttosto quello di fornire un'interpretazione dei fatti e dell'attualità politica. Molti giornalisti tendono sgradevolmente ad issarsi sul piedestallo dei salvatori della democrazia liberale, ma dimenticano i principi attorno a cui si giocava il dibattito illuminista sulla libertà di stampa. Per i filosofi e i riformatori dei Lumi, questa andava instaurata proprio perché permetteva un pluralismo di opinioni, dando a tutti la possibilità di esprimersi sulla cosa pubblica e permettendo il libero confronto di idee.

Qualche giornalista si prenderà la briga di commentare ed eventualmente criticare queste affermazioni, alimentando così una sana discussione sul tema? O il tutto verrà passato sotto silenzio, a conferma che lo scopo dei nostri media non è tanto di tenere viva la fiamma del dibattito democratico, quanto piuttosto di far passare inosservata ogni voce fuori dal coro?

Vi è un fenomeno trasversale, risalente al secolo scorso o forse prima, che riguarda la questione femminile. L'assoluta mancanza d'incisività sulla realtà, di qualsiasi area di dibattito che non sia dentro « il pensiero delle donne » - da cui gli uomini sono rigorosamente esclusi - nei confronti di un'ingiustizia che è alla luce del sole e che riguarda più di una buona metà del cielo. L'ingiustizia che a diversi, e difficilmente quantificabili, livelli una donna incontra durante la sua vita, solo per il fatto di essere donna. È difficile anche per noi donne chiamarci fuori da questa sovrastruttura potente, che in modo o nell'altro ci determina, anche come attrici sociali, fin da bambine e con cui fare i conti significa rivoluzionare, in un modo o nell'altro, la nostra vita.

Partiamo da un po' più lontano, quando le donne nel corso della storia entrano e diventano presenza in molti ambiti della società, delle attività produttive, professionali e scientifiche. Da qui risaliamo all'identità composita che da sempre viene richiesta alle donne per far parte di questa società, così maschile nella sua struttura, così poco flessibile e capace di cambiamenti. Un'identità che non prescinde, che non si vuole prescindere, dall'immaginario collettivo che ci vuole guardiane della vita, legate alla cura e alla riproduzione della famiglia. Ed eccoci in una società in cui nulla, o quasi nulla, è ritagliato su misura di questa strana creatura cui sono richieste, senza se e senza ma, le idoneità per essere nell'arena, e allo stesso tempo deve possedere sue competenze "naturali", di cui però non si conoscono i dettagli, cui non si vuole dare valore, competenze che esistono immutabili e immanenti: le donne devono curare, accudire, pensare e occuparsi "naturalmente" del motore stesso della società, la famiglia in senso lato.

Famiglia che cambia, che diventa instabile, va in crisi, ma cui siamo comunque chiamate a dare il nostro contributo, essenziale e fondamentale. Se non vogliamo dare questo contributo, o se lo vogliamo dare a modo nostro, noi donne siamo immediatamente in lotta, in conflitto, radiate dall'albo dell'idoneità per essere "donne vere".

# “Se le donne vogliono, tutto si ferma”

di Manuela Cattaneo e Sabrina Riccio



Un compito arduo quello di essere riconosciute soggetti interi, è quasi come se fossimo composte di tante parti, di cui pochi conoscono i segreti, i dolori, le difficoltà. Ma tutti hanno qualcosa da dire al posto nostro. Sempre.

C'era una fotografia che girava poco dopo l'elezione di Donald Trump, ed era una di quelle immagini rappresentative, che hanno la capacità di descrivere una realtà più di mille parole e davanti alle quali credi che finalmente tutti capiranno. E invece no, la mancanza d'incisività di cui si parlava prima è disarmante, ha la caratteristica quasi desolante, disperante di quando tutti vedono, ma nessuno dà importanza al messaggio, chiaro, inequivocabile che sta nell'immagine. C'era Trump in questa foto, e attorno a lui un buon numero di suoi ministri o funzionari, tutti rigorosamente maschi. E la foto suggellava la firma di un decreto che bloccava i fondi alle associazioni di sostegno per le donne che volevano abortire. E la domanda sorgeva talmente spontanea, tanto che i social media si erano sbizzarriti; quando un consenso politico di sole donne avrebbe preso decisioni sul corpo degli uomini al posto loro? E se ne sarebbe fatto vanto? Mai.

Un esempio di mancanza di reazione, che ci riporta dritta a una considerazione sullo sciopero delle donne previsto il 14 giugno prossimo, e sulla qualità di vita delle donne.

Chi scrive, come tante altre donne, corre durante tutto il giorno. Ma non è una corsa che ha fine, è una gara infinita per prevedere, pensare, risolvere, occuparsi in modo molteplice di migliaia di piccoli elementi che formano una vita, e non solo la nostra. Sono quei pensieri e quelle azioni (che sicuramente le donne che ci leggono riconoscono con un sorriso) cui siamo chiamate senza che abbiano un valore riconosciuto.

Ma neppure il nostro lavoro nella società è riconosciuto. Dall'ultima analisi delle disuguaglianze salariali in Svizzera risulta che la discriminazione verso le donne è aumentata e non sarà la recente revisione della legge sull'uguaglianza a mettere freno a quest'evoluzione negativa. Tutti vedono l'ingiustizia, nessuno agisce, nessuno ha una reazione o un'azione attiva sulla realtà dei fatti. Quando invece potrebbe essere così semplice.

E così noi donne abbiamo, e pare avremo sempre una differenza da colmare, una sottrazione da vivere, una lotta quotidiana da far riconoscere.

Incrociare le braccia, nella buona tradizione degli scioperi, equivale a voler mostrare, rendere esplicito e riconoscibile il plusvalore del proprio essere, non solo del lavoro, ma anche del proprio posto nel mondo. “Se le donne vogliono, tutto si ferma”, lo slogan del 1991 ci viene in aiuto. Forse fermando anche solo per un giorno la velocità presa da tempi immemorabili da questa società maschile, nelle sue forme e nel suo linguaggio, produrremo un cambiamento simbolico e culturale per la cittadinanza intera. E ci faremo vedere, un'altra volta spingeremo verso il riconoscimento delle ingiustizie che viviamo, quotidianamente.

Non vogliamo essere assimilate, bensì viste e valorizzate. Siamo soggetti interi, abbiamo conoscenze e competenze che si sono alimentate nei secoli e che ci permettono di reggere il mondo sulle spalle, senza nessuna paura. Non siamo fragili. Siamo intere. Abbiamo linguaggi ed esperienze che arricchiscono e li vogliamo condividere. E così scioperiamo. E così rivendichiamo la fine dell'inerzia e del torpore, del 'vedo ma non capisco', rivendichiamo necessario e vitale il sentimento di incredulità, indignazione e di turbamento di fronte a evidenti atti di ingiustizia verso le donne. Non si può più prescindere dall'altra metà del cielo.

# Sciopero giovanile per il clima: un nuovo '68?

## Intervista a Carlotta Späni, 17 anni, liceale a Zurigo

Intervista: Nilo Cavalli, liceale, Zurigo

Traduzione: Franco Cavalli

14



**Come è iniziato il tutto, come è arrivato a Zurigo l'appello di Greta Thunberg?**

Inizialmente è stato un gruppo di allievi della scuola Steiner, ad avere recepito l'appello di Greta. Tutto si è sviluppato molto spontaneamente: hanno creato una catena di SMS e alcuni di noi hanno pensato che era una buona idea e ci siamo accodati a questo gruppo. All'inizio eravamo veramente pochi ed avevamo l'impressione che non ce l'avremmo mai fatta. Poi il primo sciopero dei ginnasiali a Zurigo ci dette molta energia e fece esplodere la contestazione. Difatti dopo quell'evento si moltiplicarono punti d'incontro nei socials, si crearono delle chats in whatsapp, grazie alle quali oggi ci coordiniamo.

**Cosa dobbiamo immaginarci a proposito di queste chats?**

Semplicemente iniziammo a mandare in giro dei links, con i quali uno poteva entrare a far parte di una di queste chats. Lì si parla di tutto, la gente si coordina, si aiuta reciprocamente, discute quando organizzare la prossima riunione e anche come reagire alle domande dei giornalisti. Semplicemente, si discute di tutto: certe volte si fa anche parecchia fatica a seguire tutto quanto viene scritto!

**Da dove viene tutta questa energia?**

Io direi che c'è in giro un grande senso di insoddisfazione e di impotenza. Purtroppo per il momento abbiamo pochi

apprendisti e allievi delle scuole professionali: probabilmente perché noi al liceo impariamo molto di più sui problemi climatici ed abbiamo così la possibilità di discutere su tutti i danni che stiamo provocando al nostro pianeta. Da queste discussioni ho sempre tratto un sentimento di grande frustrazione, perché non riuscivo a capire cosa potevo fare per oppormi a questo stato di cose: e penso che tanti abbiano avuto gli stessi sentimenti. Non penso che ciò sia dovuto, come spesso viene detto nei media, al fatto che molti di noi non hanno ancora 18 anni e quindi non possono ancora votare. Anche tanti che possono già votare, si sentono impotenti! Solo dopo che abbiamo cominciato a scendere nelle strade e ad organizzarci,

abbiamo avuto la sensazione di non essere più da soli con i nostri problemi.

### **Quindi in fondo è dare la parola al problema ?**

Esatto. E' semplicemente bello poter esprimere la propria frustrazione, sfogarsi apertamente. Questo ci ha dato molta energia: nel passato avevamo l'impressione d'essere completamente impotenti, adesso sentiamo di avere la possibilità di farci sentire.

### **C'è sempre chi dice che le dimostrazioni non portano a nulla. Cosa ne pensi e perché credi che siano invece importanti ?**

Di questo ho parlato con molti politici di sinistra o, perlomeno, di quell'area e tutti mi hanno detto che per loro queste

che a Stoccolma da diverso tempo ogni venerdì non va a scuola, per suscitare l'interesse della gente sul problema climatico. Questa azione è diventata un po' il marchio di fabbrica del nostro movimento, anche se adesso abbiamo già organizzato una dimostrazione anche al sabato. Semplicemente lo sciopero degli scolari suscita più interesse che una dimostrazione normale, perché di queste ce ne sono molte.

Astenendoci dal frequentare le lezioni, abbiamo più facilmente potuto suscitare l'interesse generale.

Era dal tempo dello sciopero delle donne che non c'erano più così tanti dimostranti sulla strada come è stato il caso sabato 2 febbraio. Ne siete orgogliosi ?

politico si ponga il problema della sostenibilità ogni qualvolta discute di un progetto e che faccia della lotta al riscaldamento globale uno dei suoi temi principali. Naturalmente è anche molto importante che i paesi europei raggiungano quei traguardi che si erano fissati con gli accordi di Parigi.

Evidentemente abbiamo richieste anche più concrete, come il fatto che Zurigo dovrebbe dichiarare lo stato d'eccezione climatico e decidere di ridurre le emissioni di Co2 a 0 entro il 2030. E, chiaramente, anche domeniche senza auto ci farebbero piacere.

### **Queste richieste sono collegate alla parola d'ordine del cambiamento di sistema ?**

Per noi è più importante capire che non si tratta di continuare ad aumentare la crescita ed il consumo, ma piuttosto di garantire un futuro sicuro alla natura. In questo senso è evidente che domandiamo un cambiamento del nostro sistema capitalista, che dà molto più importanza alla crescita economica che alla sostenibilità.

Noi vogliamo rovesciare le priorità: prima devono venire la natura e la sostenibilità e solo dopo una buona economia ed eventualmente la crescita. Naturalmente nel nostro movimento ci sono tendenze chiaramente anticapitaliste, ma questa non è la posizione ufficiale dello sciopero svizzero per il clima. Noi vogliamo un cambiamento chiaro del sistema verso la sostenibilità, ma questa richiesta non è anticapitalista nel senso stretto dell'espressione.

### **Si può già parlare di un vero movimento ?**

Nelle città sicuramente si può già parlare di un movimento giovanile, mentre questo non è ancora il caso nelle campagne, purtroppo. Nelle città ogni giovane ha già sentito parlare del movimento svizzero per lo sciopero climatico o vi prende addirittura parte. Siamo organizzati, abbiamo traguardi chiari e non ci fermeremo prima di averli raggiunti.

### **Cosa bisogna fare per diventare parte del movimento ?**

Social media, instagram Sciopero svizzero per il clima: lì si possono avere tutte le informazioni sulla prossima dimostrazione, sul prossimo sciopero e i work shop che sono previsti e, naturalmente, si diventa automaticamente membro del movimento se si vive in modo sostenibile e ci si lascia ispirare da queste tematiche.

E si mangia, viaggia, vive, abita in modo sostenibile. E' qualcosa che concerne la totalità della nostra vita.

Mi pare un'ottima conclusione, tante grazie per l'intervista !



dimostrazioni sono molto importanti, perché così si sentono sostenuti, anche per riproporre con maggior forza temi che nel passato, la maggioranza dei politici, non aveva voluto considerare. Grazie a queste manifestazioni siamo presenti nei media, la gente ne parla, forse c'è già qualcuno che comincia a vivere in modo un po' più cosciente. E' molto importante che grazie a queste dimostrazioni il tema sia ora presente nelle riflessioni della popolazione.

Ma perché proprio il venerdì ? Molta gente mi chiede perché debba essere proprio durante il tempo di scuola e se non vogliate semplicemente "marinare" le lezioni. Cosa ne pensi ? Naturalmente l'idea è venuta da questa ragazza 16enne

Naturalmente ! Ma più che orgogliosa, sono semplicemente molto contenta che il movimento è già diventato così grande che ormai non possono più ignorarci. E se il prossimo 15 marzo riusciremo a portare in strada più gente che in occasione dello sciopero delle donne, allora tutti dovranno realizzare che questo è il problema principale con cui la Svizzera deve confrontarsi da 50 anni a questa parte e che la nostra popolazione vuole un vero cambiamento. E' naturalmente molto bello avere la sensazione di non essere più da sola ad avere questo desiderio e questa speranza.

### **Come vedi il futuro del movimento ?**

Noi speriamo che in futuro il mondo

# Non è un caso che la UE stia attraversando una crisi profonda

## Intervista a Fabio De Masi, Vice-capogruppo della Linke

di Francesco Bonsaver



16

Dopo il dibattito tra Elly Schlein e Damiano Bardelli (Sinistra, “Fuori o Dentro a questa Europa?”), che abbiamo pubblicato nel Quaderno 19, continuiamo il dibattito su sinistra e UE con questa intervista, che ci è stata rilasciata da Fabio De Masi, che ben conosce, essendo stato Europarlamentare, sia la situazione a Bruxelles che quella in Germania, in Italia e nel resto dell’Europa.

**Come spieghi la crisi, che sembra ormai irreversibile, della socialdemocrazia classica in quasi tutti i paesi d’Europa? In quali movimenti vedi tu piuttosto una speranza per la sinistra nel nostro continente?**

I socialdemocratici – penso a Tony Blair in Gran Bretagna, a Gehrard Schroeder in Germania o a Matteo Renzi in Italia – si sono assunti il compito di tagliare gli investimenti pubblici, i salari e le pensioni. Si sono quindi in fondo occupati di fare il “lavoro sporco”, che la destra non avrebbe avuto il coraggio di fare, perché allora sindacati e socialdemocratici si sarebbero riversati nelle strade a protestare. Questa politica di austerità portata avanti in Europa ha quindi alla fine distrutto la socialdemocrazia stessa. Le mie speranze le metto in movimenti popolari di sinistra come i laburisti con Jeremy Corbyn o la France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon.

**Nel dibattito politico a sinistra sull’Europa ci sono fondamentalmente due tendenze: una (per esempio Varoufakis) che dice che nonostante la situazione**

**catastrofica dell’EU bisogna tentare di riformarla e che ciò è possibile. L’altra tendenza è invece quella che ritiene questa EU non riformabile. Cosa ne pensi?**

Non è un caso che la UE stia attraversando una crisi profonda. Quando una casa crolla, la colpa è soprattutto degli sbagli dell’architetto e non di un qualche errore degli artigiani. Naturalmente dobbiamo sfruttare ogni possibilità per modificare la politica dell’UE, ma quest’ultima è una comunità basata su dei contratti che la obbligano a favorire la concorrenza a tutto vantaggio dei grandi monopoli, esattamente come fanno gli accordi cosiddetti TTIP o CETA, creati per proteggere gli investimenti dei grandi capitali e contro i quali molte persone sono scese nelle strade a protestare. Sulla base dei contratti che regolano l’UE è per esempio impossibile decidere imposte minime per grandi colossi come Amazon o Apple. Per poterlo fare, tutti i 28 stati dell’EU dovrebbero essere d’accordo con un cambiamento delle regole contrattuali. Nel nome del mercato interno unificato ci sono poi molti e ripetuti attacchi contro ogni protezione sociale e ciò avviene di solito grazie a decisioni della Corte Europea. Proprio adesso la Commissione Europea sta addirittura pianificando la possibilità di abolire, grazie ad una semplice decisione delle autorità di Bruxelles, leggi decise dai parlamenti nazionali e che prevedono dei limiti chiari rispetto alla notificazione di lavoratori distaccati (esattamente quanto stanno combattendo i sindacati svizzeri nell’ambito delle deci-

**Fabio De Masi**

**Fabio De Masi è nato il 7 marzo 1980 a Gross-Gerau. Figlio di un sindacalista italiano e di un’insegnante di lingue tedesca. I primi anni della vita li ha passati in parte in Germania, in parte a Napoli: ancora oggi è bilingue, anche se si esprime meglio in tedesco (le risposte alle nostre domande ce le ha mandate in tedesco).**

**Dopo aver lavorato nell’edilizia e nella gastronomia, grazie al servizio civile assolto in un ospedale riesce a conseguire una maturità professionale e a studiare poi all’Università di Amburgo Economia, tema che approfondisce poi all’Università di Città del Capo in Sudafrica. È da sempre attivo in politica, diventa dapprima collaboratore scientifico del gruppo della Linke nel parlamento tedesco, dal 2014 al 2017 è Europarlamentare per questo gruppo.**

**Nel 2017 è eletto per la regione di Amburgo al Parlamento tedesco, dove diventa Vice-Capogruppo della Linke nonché portavoce di questo partito per le questioni economiche. Nella sua biografia sottolinea che suo nonno aveva combattuto il nazi-fascismo come partigiano e non dimentica di dire che è un grande sostenitore del FC St. Pauli. Questa squadra è nota in tutta Europa per avere una curva molto di sinistra, abbastanza simile a quella dell’Ambri.**

sioni volute dal Consiglio Federale per l'accordo quadro con la UE! Nota di Redazione). Siccome sarà abbastanza impossibile a breve scadenza avere 28 governi di sinistra nell'UE, per modificare questi contratti che regolano l'Unione dobbiamo ad ogni modo cercare il conflitto continuo con la UE e sfruttare anche ogni possibilità a nostra disposizione nei singoli stati.

**Assieme a Sahra Wagenknecht avete formato un nuovo movimento "Aufstehen" che ricorda un po' la France Insoumise di Mélenchon. Come mai questa decisione, quali membri influenti (capo gruppo e vice capo gruppo) della Linke? Non c'è un pericolo di scissione?**

Nel nostro movimento abbiamo anche socialdemocratici come il figlio dell'allora Cancelliere Willy Brandt o un'ex ambasciatore come Rudolf Dressler. Il nostro scopo è di spingere la Linke ad aprirsi agli oltre 170'000 membri di Aufstehen in modo da rifondarsi come partito, per evitare di non restare sempre sotto il 10% nei sondaggi, nonostante la crisi molto profonda della socialdemocrazia. Non abbiamo per niente l'intenzione di creare scissioni, il nostro scopo è di riunire e non di scindere.

**C'è chi ha criticato soprattutto Sahra Wagenknecht per certe posizioni, dove affermava che è impossibile essere a favore delle frontiere completamente aperte per i rifugiati, per cui c'è stato chi ha detto che si tratta di posizioni quasi di destra. Cosa rispondi?**

Né Bernie Sanders né Alexandria Ocasio Cortez o Jeremy Corbyn chiedono frontiere aperte per tutti. Questo vorrebbe dire per noi che qualsiasi persona - sia essa svizzera o della Somalia - potrebbe stabilirsi in Germania e secondo il programma del mio partito ricevere l'050 EUR al mese in caso di disoccupazione. Questo sarebbe secondo me un programma per derubare i paesi poveri delle loro popolazioni e avrebbe come conseguenza un immediato peggioramento delle prestazioni sociali qui da noi. Così facendo indeboliamo la lotta per la difesa del diritto di asilo. Ma anche se ciò non capitasse, guardiamo un po' la realtà. Questa ci dice che al mondo ci sono 64 milioni di persone in fuga dal loro paese e solo una minima minoranza arriva in Europa. La maggior parte di loro non avrebbe nessun vantaggio se noi dichiarassimo frontiere aperte per tutti. Che profitto ne trarrebbero i bambini che muoiono di fame in Yemen? Tutti questi dobbiamo aiutarli molto di più sul posto. E, se vogliamo veramente proteggere dallo sfruttamento persone in difficoltà e garantire che i loro figli possano andare a scuola o dal medico, bisogna che li registriamo e ne regoliamo l'afflusso. Questo dibattito quindi in fondo non aiuta nessuno, soprattutto non coloro che sono fuggiti dal loro paese, anche perché in generale non l'hanno fatto volontariamente.

**Tu sicuramente conosci bene anche la situazione politica italiana. Come ti spieghi il disastro attuale che c'è a sinistra?**

Sarò lapidario: la sinistra italiana ha perso il contatto con i lavoratori e con il loro linguaggio.

# In Germania migliaia di decessi per la mancanza di infermiere. E da noi?

di Franco Cavalli

Persino la Neuer Zürcher Zeitung, organo della destra economica, ha dovuto recentemente riconoscere (29.12.2018) che il sistema ospedaliero tedesco ha grossi problemi, nonostante che molti politici dei nostri partiti borghesi abbiano spesso preso, e ancora oggi prendano, la situazione tedesca quale esempio per liberalizzare ancora maggiormente il nostro sistema sanitario. Nel citato articolo la NZZ riconosce che sono ormai migliaia i decessi che capitano annualmente in Germania a seguito di un'ingravescente mancanza di infermiere. Il governo tedesco sta ora cercando di porre rimedio e dall'inizio di quest'anno ha fissato, almeno per quattro reparti (cure intense, geriatria, chirurgia traumatologica, cardiologia) un numero minimo di infermiere a cui gli ospedali devono attenersi. Così per esempio per le cure intense durante il giorno dovrà esserci un'infermiera per 2,5 pazienti, mentre durante la notte l'infermiera non potrà occuparsi di più di 3,5 pazienti. Questa disposizione, di per sé molto sensata e che dovrebbe ragionevolmente valere anche per tutti gli altri reparti, sta creando grossi problemi, perché semplicemente le infermiere mancano. Di conseguenza molti ospedali stanno chiudendo interi reparti o perlomeno diminuendo il numero di letti disponibili. Così per esempio il portavoce della clinica pediatrica universitaria di Hannover, una delle principali del paese, ha riconosciuto che nel 2018 hanno dovuto rifiutare per mancanza di personale e quindi di letti disponibili ben 400 casi pediatrici, molti dei quali gravi.

Da noi l'Associazione Svizzera delle Infermiere (ASI) è da parecchio tempo che si preoccupa di questa mancanza di personale infermieristico, a cui per intanto si riesce a porre almeno parzialmente rimedio grazie ai frontalieri. Per questa ragione l'ASI ha lanciato un'iniziativa popolare "Per cure infermieristiche forti" e in pochissimo tempo ha raccolto le necessarie firme (vedi intervista ad Annette Biegger, Quaderno del Forum 16), anche se il Consiglio Federale nel suo messaggio alle Camere l'ha semplicemente rifiutata, dicendo che si sta già facendo abbastanza per risolvere il problema (vedi articolo "Il Consiglio Federale snobba le infermiere, queste rispondono a muso duro", Quaderno del Forum numero 19)!

A questo proposito abbiamo posto alcune domande a Yvonne Willems-Cavalli, responsabile del settore infermieristico EOC.

**Qual è la situazione in Svizzera per quanto riguarda la mancanza di infermiere e quali sono le misure più importanti da prendere per migliorare la situazione?**

A livello nazionale la situazione, per quanto riguarda la mancanza di infermieri, è più marcata che da noi, anche perché negli ultimi anni in Ticino abbiamo fatto tanto a livello della formazione degli infermieri. Per migliorare la situazione bisogna, per dirla in breve, rendere più attrattiva la professione. Questo significa in particolare: un clima di lavoro soddisfacente e quindi una buona leadership, un piano di lavoro che dia continuità ai turni e che permetta un buon equilibrio tra lavoro e vita privata e, naturalmente, un salario adeguato. Inoltre deve esserci la possibilità di lavorare a tempo parziale e, ciò che è molto importante, le infermiere devono avere tempo sufficiente per poter entrare in relazione con i pazienti e per parlare delle proprie emozioni all'interno dell'equipe.

**La situazione germanica sembra essere molto grave: come mai si è arrivati sino a questo punto? E quanto siamo distanti in Svizzera da una situazione "alla tedesca"?**

Il disastro è iniziato una dozzina d'anni fa con l'introduzione in Germania dei DRG (cioè dei pagamenti forfettari) che, aumentando la concorrenza, avrebbero dovuto far diminuire i costi. Anche se lo si è sempre voluto negare, ciò che in pratica e soprattutto è capitato, è stato che si è risparmiato sul personale, cominciando nel non sostituire infermieri che per una ragione o l'altra se ne andavano. Quindi, un razionamento implicito.

Siccome gli ospedali assumevano sempre meno personale e quando lo facevano preferivano (per ragioni di risparmio) operatori sociosanitari agli infermieri diplomati, le giovani leve hanno capito che non aveva un gran senso seguire una formazione, per cui le scuole infermieristiche si sono poco a poco svuotate ed alcune hanno addirittura dovuto chiudere.

Il moltiplicarsi di gravi complicazioni e di eventi avversi in Germania è sicuramente da mettere in relazione

quindi a questa diminuzione sempre più marcata di personale qualificato.

Molti studi internazionali, che si basano su migliaia di pazienti, hanno difatti mostrato in modo chiaro che c'è una netta correlazione fra il numero di pazienti di cui deve occuparsi un infermiere e la percentuale delle complicazioni, anche letali, registrate durante il soggiorno ospedaliero.

di un infermiere per 4 pazienti. Ciò ha fatto aumentare di molto, non solo la soddisfazione degli infermieri, ma anche dei pazienti e, soprattutto sono diminuiti gli eventi avversi, le complicazioni e quindi la mortalità.

Personalmente sono convinta che sia un aspetto fondamentale, anche se naturalmente varia da reparto a reparto. Infatti, questo coefficiente viene chia-

**Si sente dire che la percentuale di infermiere frontaliere che lavorano in EOC sta diminuendo. È vero?**

Sì, assolutamente, siamo ora scesi attorno al 21%, che è notevolmente più basso rispetto a cantoni come Basilea, Zurigo e Ginevra.

**Cosa sappiamo sul grado di soddisfazione del personale infermieristico in EOC?**



Questi risultati dimostrano per esempio che se un infermiere deve assistere 6 pazienti invece di 4, ciò fa aumentare del 2% la mortalità generale. Questo aumento arriva fino quasi al 10% in caso di complicazioni e di cifre simili ne potrei dare molte.

La situazione in Germania è diventata ora così grave, per cui il governo e i Länder stanno disperatamente cercando di trovare rapidi rimedi.

In Svizzera siamo sicuramente lontani da questa situazione, però anche qui da noi, vi è una tendenza sempre più marcata a privilegiare l'aspetto economico, per cui non sempre il personale viene sostituito. Una tendenza che dobbiamo tenere bene sotto controllo, per non arrischiare di arrivare a situazioni simili a quella tedesca.

**L'ASI insiste molto sulla correlazione tra numero di pazienti e di infermiere (quella che in termini tecnici si chiama la ratio): su quali dati oggettivi si basa questa rivendicazione?**

E' questo un tema dibattuto da anni, anche se ci sono studi che comprendono migliaia di pazienti e di infermieri che danno una risposta di per sé chiara.

Soprattutto secondo me vale la pena vedere cosa è capitato per esempio in California, dove si è introdotta la regola

ramente influenzato dalle caratteristiche e dalla tipologia dei pazienti, e quindi dalla complessità e dall'intensità delle cure. È evidente che in un reparto chirurgico altamente specializzato ci vogliono più infermieri che in un reparto di oftalmologia.

Altri fattori che si devono tener presenti sono la superficie e la struttura architettonica di un reparto, nonché la presenza o meno di personale di supporto logistico.

**In Ticino, quali sono i settori nei quali la mancanza di personale infermieristico si fa sentire maggiormente?**

Il settore nel quale la mancanza di personale infermieristico si fa sentire maggiormente è quello dell'area critica, che comprende medicina intensiva, pronto soccorso e anestesia. Una delle ragioni è perché questo settore richiede una formazione molto lunga: 3 anni di formazione di base, 2 anni di esperienza ed in seguito ancora 2 anni di formazione post-diploma. Un infermiere impiega quindi quasi 7 anni per arrivare ad avere il suo diploma. Nonostante ciò siamo riusciti ultimamente, grazie ad una campagna di sensibilizzazione, ad aumentare l'interesse degli infermieri ad intraprendere la formazione in medicina intensiva.

Negli ultimi 6 anni abbiamo partecipato a tre grandi inchieste sulla soddisfazione del personale curante e dei pazienti. Il primo era uno studio internazionale, il secondo era il prolungamento di questo, entrambi guidati dall'università di Basilea ai quali hanno partecipato più di 30 ospedali spesso multi-sito, quindi in realtà si parla di 50-60 siti ospedalieri diversi.

Devo riconoscere che nella prima valutazione del 2010 non siamo risultati troppo brillanti. Negli ultimi 4 anni, grazie a diversi sforzi, la situazione è parecchio migliorata, ed ora, come si deduce chiaramente dal secondo studio, siamo nella buona media svizzera sia per quanto riguarda la soddisfazione dei pazienti che quella degli infermieri: anzi, almeno per certi settori, siamo tra i migliori della Svizzera.

Stiamo aspettando con "ansia" i risultati dell'ultima indagine, i cui dati dovrebbero diventare disponibili verso la fine della primavera. Questi dati ci interessano particolarmente perché abbiamo l'impressione che negli ultimi 2 anni la pressione sul personale sia parecchio aumentata. Se è così, questi risultati dovrebbero rivelarcelo; spero che in quel caso sarà possibile prendere anche delle contromisure efficaci.

# Muri e mine fra guerra e pace

di Collettivo Scintilla

**Il Sahara Occidentale è uno dei territori più minati al mondo: la ripresa delle negoziazioni fra Marocco e Fronte Polisario saprà rimediare?**

Il muro venne costruito a partire dagli anni 80 per volontà del Regno del Marocco: l'idea veniva da lontano, l'argomento è invece di attualità e non solo nel Sahara Occidentale. 2'700 km, come da Oslo a Palermo, sabbia e cemento armato: dividere un popolo, impedirne la libertà di movimento e al contempo annichilirlo sull'arco degli anni. Era l'ennesima linea tracciata su una cartina ed eretta a confine fisico, una copia poco più triste di quanto fatto dalle potenze europee al momento della cosiddetta decolonizzazione. Erano gli anni del conflitto armato fra il Regno del Marocco e il Fronte Polisario, il governo, tuttora in esilio, del Sahara Occidentale, quel pezzo di terra fra Marocco, Algeria e Mauritania che, inserito dalle Nazioni Unite nella lista dei territori non autonomi nel 1963, conta oggi 44 anni di occupazione militare. Oltre 7 milioni di mine antiuomo furono seminate lungo quel muro per creare una zona cuscinetto fra i territori liberati – tutt'oggi amministrati dal Fronte Polisario ed equivalenti a meno di un terzo del territorio originario, privi di risorse e infrastrutture, sottoposti a un forte embargo economico – e quelli occupati, con accesso all'oceano e ricchi di fosfato nel terreno. Minare il territorio: una tecnica militare che si sarebbe poi trasformata in un'arma per la colonizzazione del Sahara Occidentale da parte del Marocco, in grado di danneggiare profondamente il tessuto sociale della popolazione originaria e impedirne il tradizionale modo di vita nomadico.

Lo scorso mese di gennaio, il Fronte Polisario ha concluso l'opera di smantellamento e distruzione delle mine antiuomo disseminate nei territori liberati del Sahara Occidentale, dopo che nel 2005 aveva sottoscritto l'"Impegno al divieto delle mine antiuomo". L'ufficio di coordinazione saharawi per lo smantellamento delle mine (SMACO), secondo le parole del suo rappresentante intervistato, Mohamed Brahim Malainin, si è disfatto di 21'030 mine, di cui una parte costituiva uno stock bellico confiscato all'esercito marocchino ai tempi della guerra. Altre 16'803 munizioni ed esplosivi sono stati distrutti. Oltre a ciò, 117'456'212 m2 di territori e 8'583 km di strade sono stati messi in sicurezza.



Come testimoniano gli stessi numeri, l'obiettivo è duplice: creare uno spazio di pace da un lato e mandare un messaggio forte alla Comunità internazionale dall'altro.

La lunga storia del conflitto fra il popolo saharawi e il Regno del Marocco inizia nel 1975, quando, con la cosiddetta Marcia Verde, 300'000 fra civili e soldati marocchini invadono i territori. È l'inizio dell'occupazione, da sempre illegale secondo il diritto internazionale, alla quale risponde il neonato Fronte Polisario, dichiarando guerra al Marocco e proclamando, l'anno successivo, la nascita della Repubblica Democratica Araba dei Sahrawi. Dal 1975 si aprono 15 anni di conflitto armato, segnati dalla costruzione del muro da parte del Marocco e dalla disseminazione di milioni di mine antiuomo, la cui responsabilità va in parte anche data ai guerriglieri del Fronte Polisario. Nel 1991 intervengono le Nazioni Unite chiedendo e ottenendo una tregua: entra in scena la MINURSO, la missione dell'ONU per l'organizzazione del Referendum di autodeterminazione del popolo saharawi. Un Referendum di vitale importanza per un popolo intero, da finalizzare entro sei mesi dall'arrivo della MINURSO; eppure ancora oggi, a 28 anni di distanza, nessun Referendum è stato organizzato. Colpa soprattutto del Marocco, che ha sempre

avuto interesse a prendere tempo e bloccare le trattative; colpa sicuramente dei suoi alleati europei, Francia e Spagna in primis; colpa della burocrazia della stessa Comunità internazionale, troppo spesso al servizio dei potenti.

Oggi la situazione è tragica: 173'000 saharawi vivono in esilio nei campi profughi della vicina Algeria, mentre nei Territori Occupati i 44 anni di colonizzazione hanno già comportato un cambiamento demografico; una rigida politica di apartheid impone evidenti discriminazioni a quella che è ormai diventata la minoranza saharawi; i diritti umani e le libertà sono negati in toto. Lo ha visto dal vivo chi scrive questo articolo, arrestato ed espulso dai servizi segreti marocchini per il semplice fatto di aver intervistato degli attivisti locali.

Lo scorso dicembre 2018 sono riprese le negoziazioni fra Fronte Polisario e Regno del Marocco a Ginevra, a sei anni dall'ultimo tentativo andato in fumo. Il Referendum per l'autodeterminazione rimane l'appannaggio di una parte e lo spauracchio dell'altra, ma quantomeno si è ricominciato a parlare. Nel frattempo, lo smantellamento delle mine da parte del Fronte Polisario è sicuramente un segno di pace che allontana di un poco l'altra eventualità all'orizzonte, il ritorno alla guerra. Il Marocco e la Comunità internazionale sapranno fare altrettanto?

# I curdi finiranno come i palestinesi?

di Michele Giorgio, corrispondente dal Medio Oriente

20

Migliaia di persone il 16 febbraio hanno manifestato, anche nelle strade di diverse città europee, nell'anniversario della cattura a Nairobi del leader curdo e del Pkk Abdallah Ocalan (noto anche come Apo), da venti anni unico detenuto dell'isola-prigione turca di Imrali. Cortei che hanno denunciato la condizione di Ocalan in carcere e ricordato le storiche aspirazioni del popolo curdo nascoste o peggio ignorate dal mondo. Le ultime settimane hanno registrato due importanti incontri internazionali con al centro l'Iran, la Siria, la Palestina e il Medio Oriente più in generale. Tuttavia il vertice di paesi arabi ed occidentali a Varsavia voluto dall'Amministrazione Trump, il summit di Sochi con Russia, Iran e Turchia e la Conferenza sulla sicurezza a Monaco di Baviera non hanno lasciato intravedere possibilità per i curdi. L'esperimento di democrazia progressista (Confederalismo democratico) avviato nel Rojava, nel nord della Siria, non riscuote l'interesse di quella che abitualmente definiamo come la comunità internazionale.

## Dagli amici mi guardi Dio....

Come i palestinesi, i curdi hanno innumerevoli avversari e non pochi falsi amici. A cominciare dagli Stati Uniti che in Siria sfruttano la causa curda a loro vantaggio – come l'appoggio ad intermittenza offerto ai combattenti (non solo curdi) delle milizie Fds impegnate nella lotta all'Isis – per poi lasciare piena libertà al presidente-dittatore turco Erdogan di usare la forza contro le ambizioni curde. La Turchia era e resta il nemico implacabile dei curdi. A Monaco il ministro della difesa turco, Hulusi Akar, ha detto che Ankara farà tutto ciò che è nelle sue possibilità per “garantire la sicurezza” dei confini turchi e di essere pronta a lanciare una nuova offensiva militare (dopo quella nota come “Scudo dell'Eufrate”) per combattere i “terroristi”, ossia i combattenti curdi. Ovunque essi agiscano. Ha spiegato che per la Turchia non vi è alcuna differenza tra le Unità di protezione popolare (Ypg), la milizia curda in Siria, e il Partito curdo dei lavoratori (Pkk, all'interno dei confini turchi). “Non permetteremo mai l'apertura di un corridoio del terrorismo al confine sud. Le Ypg non rappresentano i curdi, ma soltanto se stesse”, ha affermato perentorio. Qualche giorno prima Erdogan, ribadendo la linea del pugno di ferro, aveva addirittura messo sullo stesso piano l'Isis e le Ypg. “Gli assassini del Pkd-Ypg - ha proclamato puntando il dito contro l'aiuto militare che Washington offre ai curdi - che hanno fatto

una pulizia etnica nel nord della Siria, usano missili, bombe e munizioni forniti dai nostri alleati. Noi non possiamo delegare ad altri situazioni legate alla sicurezza nazionale e ci tocca intervenire”. Erdogan dall'inizio dell'anno minaccia una seconda offensiva in territorio siriano volta a eliminare le postazioni curde dalla città di Manbij e a est del fiume Eufrate.

## Il doppio gioco americano

Di fronte a questo c'è l'ambiguità di fondo degli Stati Uniti, intenzionati ufficialmente ad uscire dalla Siria ma, che un giorno sì e uno no continuano a comunicare passi contrari a questo indirizzo. Non certo in accoglimento degli appelli dei curdi, o meglio di una parte di essi, a

abbia ancora messo a punto un piano di sostegno ai curdi minacciati dalla Turchia (che, è bene ricordarlo, è una stretta alleata di Washington nella Nato). Una parte significativa delle forze Usa dovrebbe partire entro la metà di marzo, il ritiro completo avverrà alla fine di aprile. Il WSJ aggiungeva che gli Usa starebbero cercando un accordo con Ankara per la Siria nordorientale.

Washington guarda prima di tutto alla realizzazione del suo piano: rimuovere dal potere il presidente siriano Bashar Assad e spaccare la Siria in almeno due aree di influenza. Il sud sotto l'ala di Israele e il nord di quella della Turchia. In questo disegno le aspirazioni curde diventano irrilevanti rispetto alle “garanzie” strategiche che offre



non lasciare la Siria. Piuttosto per rispondere alle “preoccupazioni” di Israele che vede nella presenza americana una sfida all'ambizione di Damasco di recuperare il controllo di tutto il territorio nazionale e al consolidamento della presenza iraniana in Siria (contro la quale Tel Aviv lancia frequenti attacchi aerei). Secondo quanto riferito a metà febbraio dal “Wall Street Journal”, le forze armate statunitensi ritireranno tutte le truppe dalla Siria entro la fine di aprile, sebbene l'amministrazione Trump non

Ankara. La Turchia che già ha una forte influenza, anche militare, sulla regione siriana di Idlib – controllata dal ramo siriano di al Qaeda ed ultima porzione di territorio in mano ai gruppi armati islamisti e jihadisti che combattono Damasco – ed è in grado di mantenere il controllo di tutto il nord della Siria, sottraendolo di Damasco. A Washington non dispiacerebbe il raggiungimento di una “convivenza a lungo termine” tra turchi e curdi nel nord della Siria, una sorta di tregua per-

manente che lascerebbe più o meno immutato il quadro attuale. Ma non avverrà, vista l'intenzione di Ankara di annientare qualsiasi forma, anche la più blanda, di autonomia politica e territoriale dei curdi. E comunque gli americani devono necessariamente tenere conto del ruolo centrale della Russia in Siria.

#### Da Mosca a Varsavia, Erdogan e Netanyahu

Mosca sta cercando di trovare un difficile equilibrio tra i suoi interessi, quelli dei turchi, degli americani, degli israeliani e degli iraniani oltre a dover difendere l'alleato Bashar Assad. Un'impresa complessa come ha dimostrato l'ultimo summit Russia-Turchia-Iran sulla Siria che si è tenuto nella prima metà di febbraio a Sochi. Un problema chiave per il Cremlino è mantenere e rispettare l'integrità della Siria che, ha ribadito il viceministro degli esteri Sergey Vershinin alla conferenza di Monaco, "deve restare sovrana e indipendente". "Noi sosteniamo il dialogo fra Damasco e curdi - ha aggiunto - i curdi sono una parte della Siria". Mosca sostiene la posizione di Damasco secondo cui un accordo sulle aspirazioni dei curdi siriani, o almeno di una parte di esse, venga trovato esclusivamente all'interno del dialogo che i rappresentanti politici di Ypg e Fds hanno avviato con il governo centrale. Assad, da parte sua, esorta i curdi a smettere, finalmente, di ascoltare le sirene americane.

Secondo alcuni osservatori, una "nuova mappa" del Medio Oriente sarebbe stata delineata agli incontri avvenuti a Sochi e Varsavia, durante il colloquio tra Vladimir Putin, Erdogan e il presidente iraniano Hassan Rohani e quello che nella capitale polacca ha visto protagonisti il vice presidente Usa Mike Pence e il premier israeliano Benjamin Netanyahu. "Quando gli arabi e gli israeliani sono d'accordo con tanto vigore (sulla presunta minaccia iraniana, ndr) altri dovrebbero ascoltare", ha detto Netanyahu convinto che la conferenza di Varsavia abbia rappresentato "una svolta storica". A suo dire "In una stanza sola frequentata da quasi sessanta ministri che rappresentano decine di governi, un premier israeliano e ministri dei principali paesi arabi si sono messi fianco a fianco ed hanno parlato in modo particolarmente forte, chiaro e unito contro il pericolo rappresentato dal regime iraniano". L'Iran, gli ha fatto eco Mike Pence, è "la più grande minaccia alla pace e alla sicurezza nel Medio Oriente". Il vice di Trump ha invitato i Paesi dell'Ue ad uscire, come hanno fatto gli Usa, dall'accordo internazionale sul programma nucleare iraniano firmato nel 2015. Washington promuove la normalizzazione dei rapporti tra le monarchie sunnite del Golfo e lo Stato ebraico all'interno dei quali Israele dovrebbe avviare relazioni diplomatiche piene con diversi Paesi arabi senza ritirarsi dai Ter-

ritori palestinesi e dalle Altire del Golan, un'area siriana strategica sotto occupazione dal 1967. Il "nuovo Medio Oriente" che Pence e Netanyahu hanno in mente vede un Iran addomesticato, anche con la forza, una Siria spaccata in più aree di influenza e il controllo strategico della regione nelle mani di Arabia Saudita e Israele. Un piano che, a dispetto di quanto affermano certi osservatori, Mosca non può sposare perché è palesemente volto a ridurre se non ad eliminare la sua influenza nella regione.

In ogni caso i curdi vengono messi a margini. Ma l'elaborazione teorica del loro futuro politico non cessa. Da dietro le sbarre Ocalan ha scritto testi che sono diventati la base del "Confederalismo Democratico" in atto nel Rojava e un possibile modello globale. Ha trasformato il Pkk in un movimento che punta all'autonomia senza Stato. Autogoverno, cooperativismo, femminismo e internazionalismo sono il pilastro del Confederalismo Democratico. Erdogan lotta contro di esso attuando una dura repressione dei curdi in Turchia e con l'invasione della Siria e l'occupazione di Afrin. E minaccia un'offensiva oltre l'Eufrate. I curdi sono pronti a resistere. Il simbolo della loro lotta non più è solo Ocalan. Da oltre 100 giorni la parlamentare Leyla Guven fa lo sciopero della fame, nell'indifferenza del mondo, ma non si arrende.



# Trump riscatena la guerra fredda: speriamo non vada oltre!

di Franco Cavalli

La recente uscita degli Stati Uniti dall'accordo internazionale per la limitazione delle armi nucleari è solo l'ultima delle tante decisioni e mosse unilaterali di Trump, che possono essere interpretate tecnicamente come un rilancio in grande stile della guerra fredda.

Quest'ultima sembrava conclusa con la caduta del muro di Berlino e la scomparsa del Patto di Varsavia. Si è però ben presto capito che le potenze occidentali, in particolare gli Stati Uniti, non avevano nessuna intenzione di sotterrare l'ascia di guerra. È così che la NATO, lungi dall'idea di sciogliersi vista la scomparsa del nemico sovietico, ha subito trovato dei nuovi nemici e delle nuove occupazioni: dalla guerra, assolutamente illegale, contro la Serbia, alla partecipazione alle criminali avventure statunitensi nel Medio Oriente, il cui risultato principale è poi stato la nascita dell'ISIS.

Forse ancora peggio, almeno per capire la situazione attuale, è stata però la decisione, mai resa esplicita ma ben presto diventata macroscopicamente evidente, di non attenersi per niente all'accordo che era stato concluso con Gorbaciov, in base al quale l'Unione Sovietica non si opponeva alla riunificazione tedesca, ma in cambio la NATO non si sarebbe spostata neanche di un palmo verso Est. Quale sia la situazione oggi è evidente: le truppe della NATO sono ai confini della Russia e anche in Ucraina, contrariamente a quanto aveva deciso Obama, Trump sta ora rifornendo di armi un governo, che dopo essere nato con un colpo di stato gestito dalla CIA, è ora ampiamente controllato da forze di estrema destra, che non hanno mai voluto rispettare gli accordi dell'armistizio con il Donbass.

Trump ha quindi elevato all'ennesima potenza quella che era già stata la politica più o meno aggressiva dei suoi predecessori. Lo fa

avantutto perché se è ancora al potere, nonostante i suoi disturbi caratteriali (per usare un'espressione gentile) lo deve in gran parte al sostegno incondizionato che riceve da due potenze economiche quali l'industria petrolifera e il complesso industriale-militare, quest'ultimo un vero stato nello stato.

Ma ora diventa anche sempre più chiaro che il vero nemico a cui punta l'amministrazione americana con questo rilancio della guerra fredda non è Putin, che guida un paese in forte decrescita demografica e sempre di più un gigante dai piedi d'argilla, ma bensì la Cina. Da quando è iniziata l'avventura afgana, gli Stati Uniti hanno impiantato basi militari tutt'attorno al gigante asiatico. Il dispiegamento delle forze armate americane in Estremo Oriente, non da ultimo spingendo il Giappone a riarmarsi, assomiglia ad un posizionamento strategico da cui potrebbe a ogni momento partire un attacco alla Cina.

Attualmente il confronto è molto duro sul piano economico: ma la storia ci insegna che spesso poi ciò sfocia in uno scontro bellico. L'aggressiva politica dei dazi scatenata da Trump contro la Cina non ha sicuramente come scopo principale il rientro di qualche migliaia di posti di lavoro dell'industria siderurgica negli stati (Ohio, Wisconsin, Pennsylvania) che lo hanno eletto, anche se questa è la giustificazione ideologica usata. Trump, e con lui tutto l'establishment economico, compresa la "democratica" Silicon Valley, temono invece che nel giro di quindici-venti anni la Cina si possa affermare come la prima potenza mondiale nel campo delle nuove tecnologie, grazie soprattutto agli investimenti colossali che sta facendo nel settore dell'intelligenza artificiale. Paradigmatica in questo senso è la crociata che Washington sta facendo contro in particolare Huawei, ed è così che va interpretato l'arresto, con una scusa

qualsiasi, in Canada della figlia del fondatore di questo impero informatico. Huawei sta mettendo a punto per prima la nuova tecnologia G5, e vuole diffonderla in buona parte del mondo, non da ultimo seguendo i giganteschi progetti della Nuova Via della Seta. Per impedire questi sviluppi, gli USA sono riusciti a convincere Nuova Zelanda, Canada, Australia e Polonia a non permettere a Huawei di partecipare a concorsi che verranno presto aperti per assegnare gli spazi riservati alle telecomunicazioni basate sulla tecnologia G5. Anche l'UE è sotto pressione degli Stati Uniti per sbarrare l'entrata nel nostro continente alla tecnologia cinese, che secondo tutti gli esperti costerebbe molto meno di quanto potrà essere prodotto dai monopoli occidentali. Trump ha affidato le trattative con la Cina ad un noto estremista, Lichtenberger, che da sempre vorrebbe ridurre in polvere il gigante asiatico. Attualmente il ricatto statunitense sembra essere: se non volete che roviniamo la vostra industria a furia di dazi, lasciate perdere la sfida nel settore delle telecomunicazioni. Al momento Pechino sembra essere un po' in difficoltà, ma è poco probabile che ceda. E a quel punto gli Stati Uniti potrebbero essere tentati dal ricorrere a quell'unico settore, nel quale hanno una supremazia quasi assoluta: le armi. Ed è questa la ragione principale per cui Trump ha deciso di pigiare sull'acceleratore in una nuova, folle, corsa al riarmo, decuplicando gli investimenti militari e ritirandosi da ogni trattato internazionale che possa in qualche modo limitare questo rilancio della guerra fredda. La situazione sembra quindi più che pericolosa. Non per niente Noam Chomsky, che nelle sue analisi ha raramente sbagliato, ritiene da diverso tempo che l'organizzazione più pericolosa al mondo non sia sicuramente l'ISIS, ma il partito repubblicano, sotto la guida di Trump.



# Cuba sfida Trump E sceglie le riforme per “un socialismo democratico, prospero e sostenibile”

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana



La netta vittoria dei “sì” - 86% dei votanti - nel referendum del 24 febbraio per approvare la nuova Costituzione ha, infatti, un significato che passa i confini dell'isola. Con una massiccia affluenza - attorno all'82% - alle urne i cubani hanno espresso prima di tutto la volontà di proseguire nella strada - iniziata otto anni fa da Raúl Castro - della riforme per modernizzare e rafforzare il sistema socialista cubano solo pochi giorni dopo che il presidente americano aveva messo in chiaro la sua linea strategica: farla finita col socialismo - “una teoria basata sull'ignoranza” - in tutto il subcontinente latino americano.

I punti di attacco dei falchi della sua Amministrazione erano chiari: abbattere con tutti i mezzi - compreso un intervento militare - il governo bolivariano del Venezuela, già quasi strangolato da una spietata guerra economica, e destabilizzare Cuba, isolandola e inasprendo le misure di blocco economico e finanziario in atto da sessant'anni.

Inoltre, più di sette milioni di cittadini cubani si sono recati alle urne il giorno dopo che l'autoproclamato “presidente ad interim” del Venezuela, di fatto nominato dalla Casa Bianca, Juan Guaidó aveva tentato una prova di forza con il governo e l'esercito bolivariano, usando il cavallo di troia dei cosiddetti “aiuti umanitari” da far entrare in Venezuela. L'intento, chiaro e dichiarato, della manovra era di provocare una divisione nelle Forze armate bolivariane, anche col rischio di una

sanguinosa guerra civile e abbattere il governo socialista del presidente Nicolás Maduro.

Per chi vive a Cuba le immagini - spesso taroccate - degli scontri ai confini venezuelani, sia con la Colombia che col Brasile, di camion di medicinali incendiati e le fake news associate, non erano un fatto di cronaca lontano, ma rappresentavano una minaccia che li coinvolgeva direttamente. Non solo perché in Venezuela operano circa 24.000 collaboratori cubani, la maggior parte impegnati in missioni mediche e di alfabetizzazione, e nemmeno perché una caduta del governo bolivariano e la fine delle forniture di greggio che fornisce all'isola avrebbe un impatto drammatico in un'economia fragile come quella dell'isola - l'anno scorso la crescita si è fermata all'1%. Ma perché un successo, anche parziale, del golpe di stato di Guaidó avrebbe significato che un domani - forse neanche lontano - Donald Trump avrebbe potuto ripetere l'operazione nell'isola.

Per questa ragione il presidente Miguel Díaz-Canel, dopo aver votato la mattina del 24, ha dichiarato che il successo del referendum approvativo della nuova Costituzione avrebbe rappresentato “un'ulteriore sconfitta” dei piani sia di Guaidó che di Trump. “Il voto per la nuova Costituzione - ha affermato - è un voto contro il processo in corso di restaurazione imperiale e capitalistica in America latina e in difesa della dignità del continente”.

Redatta inizialmente da una speciale commissione di esperti presieduta dall'allora presidente Raúl Castro, la prima stesura della nuova Costituzione è stata sottoposta, da agosto a novembre del 2018, alla discussione in 133.000 riunioni effettuate in quartieri, scuole, posti di lavoro, caserme e nelle campagne dove hanno partecipato milioni di cittadini e sono state espresse centinaia di migliaia di proposte di modifiche.

Il testo definitivo, approvato lo scorso dicembre dall'Assemblea nazionale del Poder popular (parlamento cubano unicamerale) e sottoposto a referendum, è composto da 229 articoli, 11 titoli, due disposizioni speciali - 13 transitorie e due definitive - e incorpora 760 emendamenti derivati dalle proposte formulate nelle assemblee di base, che in questo modo hanno modificato il 60% del testo iniziale.

E' dunque il frutto di una lunga e massiccia consultazione popolare, una forma della “democrazia partecipativa di base che contraddistingue i processi elettorali” dell'isola, secondo il presidente dell'Assemblea nazionale Esteban Lazo Hernández. La Carta Magna approvata stabilisce che “Cuba è uno Stato socialista di diritto e giustizia sociale, democratico, indipendente e sovrano”. Viene confermato (art. 5) che il Partito comunista “unico, martiano, fidelista, marxista... è la forza politica dirigente superiore della società e dello Stato”. Come pure il controllo statale dei mass media.

Rispetto alla precedente Costituzione (del 1976) il nuovo testo prevede un allargamento dei diritti individuali (tra l'altro “l'accesso all'informazione pubblica”, e misure garantiste anche di genere), una serie di modifiche nella struttura statale (limite di cinque anni delle massime cariche, divisione dei poteri con la figura del Presidente della Repubblica e del Primo ministro), vengono riconosciute diverse forme di proprietà dei mezzi di produzione (statale socialista, cooperativa e privata) e una serie di garanzie per gli investimenti stranieri.

## La sconfitta di Guaidó e di Trump

Per il presidente Díaz-Canel la nuova

Carta Magna “aiuta il perfezionamento del socialismo cubano” e “riconosce la diversità e nuove forme di gestione che contribuiranno allo sviluppo dell'economia cubana”. Soprattutto costituisce il documento giuridico e politico fondamentale per attuare - secondo le parole di Raúl Castro - “il trasferimento alla nuova generazione (di leaders) della missione di continuare la costruzione del socialismo e garantire così l'indipendenza e la sovranità nazionale”.

Dal punto di vista economico, si tratta di una serie di strumenti giuridici il cui scopo principale è fornire le basi per modernizzare l'isola e far finalmente decollare l'economia liberandola (parzialmente) dell'inefficienza di una pervasiva e asfissiante burocrazia e con un'apertura (regolata) al mercato, alla proprietà privata e agli investimenti esteri ritenuti “strategici”. A livello politico, pur riaffermando il ruolo di “forza dirigente superiore” ed unica del Pc, fornisce una serie di garanzie per la decentralizzazione del potere - soprattutto a livello amministrativo - e maggiore spazio alla società civile.

#### Questa Costituzione, un compromesso

Per lo storico e politologo Enrique López Oliva “è un testo di compromesso dovuto appunto alla volontà e necessità che la transizione verso una nuova generazione di leaders avvenga nella continuità di linea rispetto alla generazione che ha fatto e vinto la Rivoluzione. Un compito non facile. Per questo la nuova Costituzione rischia di non soddisfare nè la vecchia guardia nè i fautori di riforme che garantiscano tempi più veloci di ripresa economica e maggiore decentralizzazione del potere”. Nell'attuale panorama internazionale - politico ed economico - però “la nuova Carta Magna rappresenta uno strumento necessario anche se forse non ancora sufficiente” per “far progredire le riforme sociali e ed economiche e, in un futuro che spero prossimo, anche politiche”.

L'opinione di López Oliva è condivisa anche da altri intellettuali cubani e artisti che pur critici - specie in tema di libertà di espressione e di informazione - hanno appoggiato la massiccia campagna “Io voto sì” attuata nelle settimane precedenti al referendum.

Che l'approvazione della nuova Carta Magna sia il primo passo e che per proseguire le riforme sia necessario implementarla con una serie di nuove leggi - in campo sia economico sia sociale, ad esempio sul Diritto di famiglia che riguarda il matrimonio ugualitario previsto nel primo testo della Costituzione e poi depennato - lo ha confermato lo stesso Díaz - Canel annunciando che già nella prossima riunione dell'Assemblea nazionale verrà portato alla discussione un primo pacchetto di proposte di leggi.

# Xi Jinping tra Marx e Confucio

di Simone Pieranni



In un'intervista con David Harvey, pubblicata nel 2008 da *New Left Review*, Giovanni Arrighi ribadiva quanto sostenuto nei suoi ultimi libri, ovvero che l'ascesa cinese fosse dovuta ad alcuni fattori essenziali: la rivoluzione operosa, concetto ripreso da Suhugara, la rivoluzione cinese, quella maoista e la gradualità delle riforme messe in campo da Deng Xiaoping. La possibilità per i contadini di vendere il surplus, di poterlo fare in posti sempre più distanti da casa, la possibilità, successiva, di poter «anche» lavorare lontano da casa, avrebbe portato la concorrenza tra privati e aziende di stato a favorire non tanto il capitale, quanto i lavoratori stessi. Secondo Arrighi, in Cina, si è realizzato quanto predetto da Adam Smith: la mano invisibile, in pratica, sarebbe lo stato. E proprio a proposito del neoliberalismo, la travisazione suprema di Smith, Arrighi prende posizione riguardo la Cina. Non ci sarebbe stata trasformazione neoliberalista in Cina, perché innanzitutto non ci sarebbe stata nessuna terapia shock, ma - anzi - tutto sarebbe avvenuto in modo graduale, e la crescita cinese sarebbe avvenuta quindi al di fuori del Washington consensus. In Cina dunque può esistere il socialismo di

mercato, un apparente ossimoro, visto da occhi occidentali, ma che invece si poggia su «caratteristiche cinesi». Nell'intervista ad Harvey Arrighi specifica che quanto accaduto invece con Jiang Zemin, ovvero il grande corso della privatizzazioni e l'entrata dei miliardari nel partito, sarebbe una deviazione evidente dalla sua visione ottimistica, di una Cina non completamente capitalistica e non più completamente socialista, chiedendosi inoltre se l'era di Hu Jintao avrebbe «sistemato» le cose, attraverso quella che agli inizi degli anni Duemila era apparsa come una sorta di ripresa della politica «egualitaria» del partito comunista. Analizzando il periodo post Hu Jintao-Wen Jiabao, ovvero la Nuova Era di Xi Jinping, forse quel recupero della politica egualitaria portata avanti da Hu - e sottolineata da Arrighi, mancato poi nel 2009 - è agli sgoccioli in quanto Xi Jinping ha rinforzato ancora di più lo stato, ha promesso riforme del settore privato che non sono mai arrivate, ha stretto sul controllo del partito e ha modificato in modo epocale la Costituzione cinese.

#### E dove sono i lavoratori?

Quanto ai lavoratori, se nel tempo

sono aumentati i salari in alcune zone del paese, rimanendo comunque al di sotto degli standard di vita di molte città costiere, sotto Xi Jinping gli spazi sembrano essersi chiusi, anziché aperti. La «Nuova era» di Xi Jinping richiede infatti un paese meno dipendente dalle esportazioni e più dinamico sui servizi e il mercato interno. Un trend in atto fin dal 2009 con Hu Jintao e che Xi Jinping non ha fatto che accelerare. Il piano quinquennale targato Xi - il tredicesimo e sulla balestra tempo-

il gigante asiatico viene rappresentato come un paese ormai avanzato, dimenticandosi di tante delle sue contraddizioni, mancano ancora una volta gli operai. Eppure ci sono, eccome. Intanto sono ancora milioni di persone. In secondo luogo, ancora oggi, protestano per ottenere migliori diritti e condizioni di lavoro.

### **I giovani marxisti vogliono un Sindacato indipendente**

teste, le richieste di aumento salariale dei lavoratori sono costantemente diminuite durante il quinquennio di questo studio. Allo stesso tempo, le richieste di pagamento degli stipendi arretrati sono aumentate dal 25% sulla percentuale di tutte le proteste del 2013 all'82% nel 2017. Il mancato pagamento degli stipendi è un problema perenne nel settore edile in Cina da decenni. Di recente - a luglio 2018 - però a Shenzhen abbiamo assistito a una protesta di lavoratori di una fabbrica, la Jasic, per la creazione di



rale che va dal 2016 al 2020 - si pone dieci obiettivi da realizzare, tra cui il primo, il sommo, obiettivo del «Sogno cinese» di Xi Jinping, raddoppiare il reddito individuale dei cinesi. Si prevede una crescita al 6,5 (confermata dai dati più recenti), si punta ad aumentare il peso del terziario dal 50, al 56%, contenere il totale di energia consumata entro 5 miliardi di tonnellate di carbone, espandere la rete ferroviaria ad alta velocità fino a 30mila chilometri, realizzare 50 nuovi aeroporti. Unitamente al piano quinquennale c'è il progetto simbolo della «nuova era» di Xi Jinping: «Made in China 2025», con il quale la Cina punta a diventare una «potenza» manifatturiera mondiale: più qualità, meno quantità, robotica, automazione, intelligenza artificiale, più prodotti di alta qualità tecnologica esportata, aumento della produzione di semiconduttori e minore dipendenza dall'importazione di tecnologia dall'estero.

La fine della fabbrica del mondo, l'inizio dell'epoca con la Cina leader nel mondo dell'alta tecnologia. E i lavoratori? In questa nuova narrazione della Cina, che si registra anche in Italia dove spesso

Il China Labour Bulletin, una ong di Hong Kong che si occupa di lavoro, ha registrato un totale di 8.696 proteste collettive di lavoratori dal 1° gennaio 2013 al 31 dicembre 2017. La percentuale di proteste nel settore manifatturiero è scesa dal 47% circa nel 2013 a solo il 21% nel 2017, all'incirca la stessa proporzione delle proteste collettive nel settore della vendita al dettaglio e dei servizi di quell'anno. Come riporta Geoffrey Crothall su Made in China, «Nel corso del 2017 sono state chiuse decine di migliaia di fabbriche nel delta del Fiume delle Perle, mentre quelle rimaste attive tendevano ad essere più stabili ed economicamente redditizie (Tu 2015). A settembre 2017, le autorità municipali di Dongguan - una volta nota come al mondo come la fabbrica della Cina - hanno registrato una riduzione del 69% nel numero delle proteste collettive da parte dei lavoratori durante l'anno e una riduzione del 71% nel numero dei padroni delle fabbriche che scappano dalla città senza pagare gli stipendi arretrati (CLB 2017)». Quanto agli obiettivi delle pro-

un sindacato indipendente. Accanto ai lavoratori sono scesi in campo anche gli studenti, ma la risposta del governo cinese è stata la repressione. Quanto è accaduto a Shenzhen, dunque, potrebbe essere concepito come una delle ultime urla, ma non l'ultima perché ne seguiranno tante, di un mondo del lavoro cinese in profonda trasformazione. E - seppure in miniatura - rappresenta un problema decisivo per il numero uno cinese Xi Jinping, perché i lavoratori e gli studenti accorsi in loro sostegno a Shenzhen si professano marxisti e maoisti; nella fase più calda della loro lotta, lo scorso agosto, hanno scritto un appello direttamente a Xi Jinping specificando di non essere «una forza straniera».

Sono i figli di questa Cina, sbalottata tra sviluppo economico e una ricerca intellettuale che vaga tra valori antichi. D'altronde lo sta facendo anche Xi Jinping: nel bicentenario della nascita ha celebrato Marx - «aveva ragione» ha specificato - da tempo ha recuperato il concetto di «linea di massa» di eco maoista, ma in realtà Xi Jinping sembra puntare più al recupero di Confucio per rimodellare l'identità cinese nella sua «Nuova Era».



## Dal Grande Fratello alle fake news, passando per lo sfruttamento

Quale sia la situazione oggi è stato dimostrato da alcuni fatti spettacolari: la relazione di Snowden sul fatto che ormai tutti, politici compresi, siamo spiati giorno e notte e le manipolazioni elettorali, la più sensazionale delle quali è stata quella di Cambridge Analytica, che è stata sicuramente decisiva nel far pendere a favore di Trump quei circa 100'000 voti nei 3 Stati in bilico, ciò che ha permesso la sua inaspettata elezione.

Ciò che è molto meno conosciuto è però il fatto che sempre più il collegamento informatico globale sta portando a fenomeni di super-sfruttamento, ben evidenziati da casi come quelli delle migliaia di distributori volanti dei prodotti gestiti da Amazon, o dei pseudo-taxisti arruolati da Uber.

Almeno per quanto riguarda Amazon, un po' se n'è parlato ultimamente: questo sia per i ripetuti scioperi che ci sono stati, soprattutto in Germania, ma anche per i 25'000 posti precari a cui, dopo una lunga battaglia portata avanti dalla sinistra democratica di Sanders, la città di New York ha rinunciato dicendo di no alla creazione di un grande deposito di Amazon.

Però c'è molto di più, anche se buona parte di questo sfruttamento rimane sotterraneo, perché moltissimi lavori precari di specialisti informatici, vengono ormai distribuiti anche a domicilio, a condizioni di puro strozzinaggio. Sono quella crescente armata di precari che vengono oggi definiti come i lavoratori del "click".

Il tutto ha preso una piega tale che pochi mesi fa Tim Berners-Lee, lo scopritore della rete, si è inferocito e ha lanciato una campagna che si propone di "cambiare radicalmente il modo di funzionamento della rete" che dovrebbe ridiventare libera, aperta e un bene comune.

Contemporaneamente, soprattutto in nord Europa, ma parzialmente anche in Nord America, si stanno sviluppando una serie di iniziative che vorrebbero poter gestire in modo cooperativo gran parte di quanto oggi si basa sul web. Si tratta in particolare di creare alternative a tutto quel processo di pauperizzazione dei lavoratori informatici e dei servizi a questi associati, che viene ormai definito come "uberizzazione della società". Questo si associa al fatto che queste multinazionali della rete (da Google a Facebook) praticamente non pagano imposte da nessuna parte, per cui stanno ormai entrando nel mirino di parecchi governi nazionali.

Anche in questo campo quindi le contraddizioni si stanno acuendo, anche se per il momento è difficile pensare ad una vera democratizzazione della rete, finché a dominare il tutto sarà il principio del massimo profitto capitalista.

# Pecunia non curat

Riccardo G. Crivelli

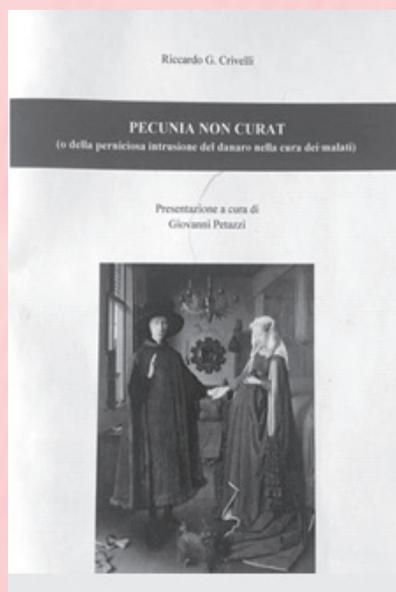
di Beppe Savary-Borioli

"Pecunia non curat" è il titolo di un libretto di una trentina di pagine in A5 scritto da Riccardo G. Crivelli dedicato alla memoria del "Dome", Gianfranco Domenighetti, suo maestro ed amico.

Non mi è mai capitato di leggere un testo così denso di informazione sul sistema sanitario svizzero. L'autore accompagna chi lo legge su una passeggiata nella selva oscura fatta di "Malati, ignoranti e prigionieri", "I vizi (soltanto alcuni) capitali del sistema sanitario", di "Retoriche sanitarie" fino a "The future is now". Così s'incontrano i principali problemi ed assurdità del nostro sistema sanitario che Riccardo nella sua veste di autore ed accompagnatore riesce a spiegare anche a chi vi si trova più che altro nel ruolo del malato prigioniero al quale si richiedono contributi sempre più elevati per far funzionare i vari vizi capitali del sistema e dei suoi approfittatori.

Per ottenere (in omaggio) "Pecunia non curat" basta chiamare (o mandare un SMS) allo 079/2034621.

Buona lettura/passeggiata



## Campagna 2019 Tesseramento ForumAlternativo

Siamo persone diverse una dall'altra, ognuno con il proprio vissuto, i propri bisogni e propri sogni. Siamo però consapevoli che è possibile realizzare i nostri sogni, i nostri desideri, i nostri ideali, solo in una dimensione collettiva.

Il vostro sostegno è per noi essenziale! Vogliamo rafforzare la nostra struttura e prepararci per importanti appuntamenti futuri, tra cui anche quelli elettorali.

Tessera 2019 Forum:

fr. 80.- annuali (per studenti, apprendisti e disoccupati fr. 40.-), sostenitori fr. 100. -  
Nella tassa sociale è compreso l'invio dei Quaderni del Forum

Solo abbonamento 2019 ai Quaderni del Forum fr. 50.-

Chi avesse già pagato l'abbonamento ai Quaderni per il 2019, ha la possibilità di aderire al Forum versando solo fr. 30.-

**Sii tu stesso il cambiamento,  
aderisci al ForumAlternativo!**

Grazie!

Per abbonarsi o per aderire, scrivere a:

ForumAlternativo  
Casella Postale  
6900 LUGANO  
e-mail:  
forumalternativo@bluewin.ch

Conto corrente postale:  
69-669125-1  
motivo di pagamento:  
<<abbonamento quaderno>>  
oppure  
<<tesseramento>>

## ★ ForumAlternativo

HOME CHI SIAMO E COSA VOGLIAMO ARTICOLI COMUNICATI ATTIVITÀ QUADERNO VIDEO CONTATTO

venerdì 1 marzo 2019 - aggiornato alle 9.15

I sindacati sostengono l'iniziativa popolare "Giù le mani dalle Officine"

01 mar



Sindacato SEV e UNIA

Per il Sindacato del personale dei trasporti (SEV) e per il sindacato UNIA i posti di lavoro e il mantenimento dei posti di lavoro sono sempre stati al centro delle preoccupazioni. E sempre lo saranno, in un Cantone dove l'occupazione dovrebbe essere sempre

una priorità.

[leggi di più](#)

Abbiamo bisogno di te

UNISCITI A NOI E SOSTIENI FORUM ALTERNATIVO



Aiutaci a garantire la presenza di ForumAlternativo sui temi importanti della socialità, la politica, l'economia, la sanità, l'ambiente, il lavoro, l'educazione, ...

[leggi di più](#)

ULTIMI ARTICOLI >>

Assemblea nazionale per lo sciopero femminista del 14 giugno

28 feb



BIENNE/BIEL/BIENNA  
10.03.2019

Coordinamento nazionale dei Collettivi

Questa Assemblea sarà il solo incontro nazionale di tutti i Collettivi che in Svizzera preparano attivamente lo sciopero femminista del 14 giugno 2019. Si tratta di un momento unico e importante per lanciare l'appello nazionale allo sciopero e

Driver in piazza: ferma Amazon

28 feb



di Red

Martedì gli autisti lombardi che operano per Amazon hanno scioperato per protestare contro le indegne condizioni di lavoro cui sono sottoposti. Un segnale importante, un segnale incoraggiante che evidenzia che non solo è necessario ma che è anche possibile battersi contro la

Google ForumAlternativo

LA NUOVA RUBRICA DEL SABATO

DA NOI NON SUCEDE...



KLIMA STREIK  
weltweit  
15. MÄRZ

QUADERNO >>

È uscito il nuovo numero

★ ForumAlternativo  
Quaderno 19



Abbonati online

TESSERAMENTO 2019



### Seguici online.

Oltre 20'000 persone al mese seguono i nostri aggiornamenti giornalieri di informazione e approfondimento sull'attualità politica, salute, lavoro, ambiente, scuola e formazione, internazionale, migranti...

Vuoi contribuire?  
Mandaci la tua proposta d'articolo

### Abbonatevi ai nostri Quaderni!

Per abbonarsi o aderire scrivere a:  
**ForumAlternativo**  
Casella Postale  
6900 LUGANO  
e-mail:  
[forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch)

A pagina 27

Periodico a cura del  
ForumAlternativo  
Casella postale  
6900 Lugano  
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione  
Enrico Borelli, Franco Cavalli,  
Manuela Cattaneo, Ivan Miozzari,  
Beppe Savary

Stampa  
Tipografia Cavalli, Tenero

Progetto grafico  
Ray Knobel

Prezzo di vendita  
2.- CHF  
Abbonamenti  
50.- CHF in Svizzera  
60.- CHF all'estero  
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura  
2'500 copie